IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO LIX.

IN VENEZIA
IL DIECI DI MAGGIO L'ANNO 1801,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO VII, NUMERO III, PARTE III.

SEGUITO DELL' AUTUNNO MDCCCI.

21 *novembre*.

s. Moisè. *Conviene adattarsi*. Seconda. *Non credere alle apparenze*.
s. Gio. Grisostomo. *Infedeltà e vendetta*; commedia con maschere, e con personaggi di Smeraldina.
s. Luca. *Padova liberata dalla tirannia di Ezellino per opera del marchese Azzo d'este*. Parte seconda.
s. Angelo. *Gabriella innocente*. Parte prima. Replica.

22 *detto*.

s. Benedetto. Si è aperto questa sera coll'opera seria. *Pirro*.
s. Moisè. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *Gli Eroi Cinesi*.
s. Luca. Replica.
s. Angelo. *La nescita di Truffaldino*; commedia dell'arte.

23 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. Restò chiuso.
s. Angelo. *Le donne Avvocati*.
s. Luca. *Marin Valaresso*.

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Moisè. *Non credere alle apparenze*. Seconda. *Martino carbonaro*, ossia *I sposi fuggitivi*.

s. Gio: Grisostomo. *La Peirousa*, ossia *l' Americana e l' Europea*; traduzione dal tedeseo del signor Sografi, non più rappresentata. *Argomento*. La Peirousa esule dalla patria rompe colla sua nave sulle coste di un' isola dell'America. Si salva ed approda all' isola dove è per essere ucciso dagli Americani; ma è salvato dalla pietà di una selvaggia che lo asconde e si inselva con lui. La Peirousa credendo estinta la moglie per relazioni avute, dà la sua fede alla selvaggia e ne ha un figlio. La moglie di Peirousa, non altrimenti morta, s'imbarca con un suo fratello in traccia del marito, approda all' isola, e s'avviene nella selvaggia che l'accoglie, indi in Peirousa stesso, che in vederla rimane sorpreso e desolato. La gara e le pretensioni delle due mogli mettono il povero bigamo alla disperazione e vuol uccidersi; ma trattenuto da esse si getta in mare da una rupe. Un piccolo figlio eh' egli ebbe dalla selvaggia, il quale avea seguite le di lui orme chiama al soccorso, ed il cognato lo salva. La Peirousa finalmente torna colla prima moglie, e la selvaggia si unisce in matrimonio col fratello di quella.

s. Luca. *I personaggi di Truffaldino*; commedia dell' arte.

s. Angelo. *Gabriella delinquente*. Parte seconda non più rappresentata. *Argomento*: Celebrati gli malaugurati sponsali di Gabriella con Argiro scoppiano gli odj e le guerre civili fra le famiglie di Lauro e di Langro. Odonaci e Raolfo rimangono estinti; ma la superiorità resta sempre dal canto di Argiro. Gabriella spiega l' odio più intenso contro lo sposo, nè il lungo corso di più anni

le fa scordare l'amato Filandro. Un certo Folco amico di Argiro e amante secreto di Gabriella attizza gli odj. Al cominciar dell'azione Filandro stanco di tante stragi risolve di portarsi all'armata di Guiscardo contro gli infedeli; ma prima vuol dar l'ultimo addio a Gabriella. Egli si introduce nel castello di Argiro, e scoperto riman prigioniero. Argiro instigato da Folco vuol trucidarlo; ma il vecchio Clemente lo calma, e lo induce a donargli la pace. Folco dopo varie trame mette il veleno nella tazza di riconciliazione per liberarsi ad un tempo dei due rivali; e perchè crede che Gabriella pure debba berne, fa somministrare ad essa un antidoto, facendogli credere che il veleno sia apparecchiato per lei. Segue la riconciliazione dei due rivali, ed Argiro è per bere, quando Gabriella sorpresa dell'inaspettata pace in onta alle di lei proteste d'odio per lo sposo, getta ad Argiro di mano la tazza, ed ella è sospettata rea dell'assassinio.

25 novembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. *Annetta*, ossia *La virtù premiata*. Seconda, *Teresa e Claudio*.

s Luca. *Il signor de l'Epée*.

26 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Luca. *Don Raimondo Lopez conquistatore della Turchia*.

27 detto.

Replica ne' suddetti teatri.

28 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. Restò chiuso.
s. Angelo. *Truffaldino ladro condannato alla galera*; commedia dell'arte.

29 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Luca. *Zanetto mezza camisa*.
s. Angelo. *Truffaldino molinaro*.

30 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Luca. *La vendetta di Zanga moro*.
s. Angelo. *La favola del Corvo*.

1, 2 *dicembre*.

Replica ne' suddetti teatri.

3 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Luca. *Varvick e Strafford*; non più rappresentata. *Argomento*: Strafford comandante il presidio inglese in Carlscovia difende questa fortezza contro le armi alleate della Svezia e della Danimarca, invitate dagli insorgenti della Scozia. Uno di questi chiamato Darvik nimico accerrimo ma secreto degli inglesi, ha una figlia per nome Carlotta, che amà ed è amata dal principe Varvick. Strafford si innamora anch' egli di questa fanciulla, e il di lei padre gliela promette in isposa; ma questi medita di render la figlia istrumento di sua vendetta, e le ordina di trafiggerlo sul talamo. Carlotta ricusa di rendersi complice, e nega il suo assenso a questo matrimonio. Giunge Varvick e scopertosi amante di Carlotta i due rivali si sfidano a duello, e vengono scelti a Padrini Darvik e Nortis altro scozzese amico di Dar-

wik, i quali meditano di trafiggere il vincitore. Delusi per un tratto generoso di Strafford, stabiliscono di farli perire sotto le rovine del palagio di Darvik da lui minato. Strafford rimane ferito in un combattimento, e Varvick è avvertito da una donna della trama. Carlotta la palesa ella pure; ma Strafford in onta alla difesa di Carlotta sta per perire sotto al pugnale di Nortis quando Varvick salvatosi dal precipizio della mina in cui perisce Darvik giunge a liberarlo.

s. Angelo. *I due Truffaldini*; commedia dell'arte.

4 dicembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *Gabriella penitente*; terza parte non più rappresentata. *Argomento:* Argiro marito di Gabriella creduta la rea dell'apprestato veleno risolve di abbandonarla, e si porta al campo di Guiscardo, dove in un cimento in cui è per perdere la vita è soccorso da Filandro, e si rinnova fra essi l'antica e più tenera amicizia. Gabriella rimasta in potere di Folco, resiste a tutti gli inviti del perfido, e soffre pel lungo corso di cinque anni i più duri trattamenti, e la più stretta prigionia. Irritato Folco della resistenza finge una lettera di Argiro in cui questi domanda vendetta, e la fa condannare al taglio della testa. Filandro ed Argiro giungono sconosciuti in Benevento, il secondo in qualità di scudiero, ed intendono da Erisa lo stato infelice di Gabriella. Per varie vie scoprono il tradimento di Folco, e Filandro si fa a proteggere l'infelice. Folco medita la perdita di Filandro, facendolo supporre l'assassino di Argiro mediante una finta lettera di Guiscardo. Gabriella stanca di vivere una vita così penosa, ed oppressa dai suoi rimorsi, non adduce discolpe; ma Argiro che ha scoperto il suo pentimento sincero, e che ha conosciuto in Gelmo il solo complice di Folco, gli riesce di

impadronirsi di quel servo per convincere il traditore: Gabriella è per subire la sua sentenza, quando Argiro la toglie al manigoldo; e Filandro adduce Gelmo a palesare i delitti di Folco, il quale vuol uccidersi, ma è trattenuto, e condannato al patibolo.

5, 6 *dicembre*.

Replica ne' suddetti teatri.

7, 8, 9, *detto*.

Restarono chiusi i suddetti teatri.

10 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. *Pirro*.

s. Moisè. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Acripanda e Ussimano re di Memfi* non più rappresentata. *Argomento*: Ussimano era sposo di una figlia del re d'Arabia della quale avea un figlio, ed ella era gravida per la seconda volta, quando egli portatosi a guerreggiare nella Libia, e veduta Acripanda se ne innamorò. Risoluto di ottenerla in isposa ritorna in Memfi, uccide la moglie, e commette a Grisoldo di gettare nel Nilo il figlio; indi fa correr voce di aver perduto e figlio e moglie in un giorno stesso, ed erge a questa reale tomba. Grisoldo mosso da compassione salva il fanciullo, e venuto in cognizione che Ussimano avea commessa la di lui morte si salva in Arabia presso il suocero di Ussimano, al quale narra l'assassinio della figlia, e dal quale viene allevato il fanciullo sconosciuto a sè stesso. Da di là Grisoldo scrive al gran Sacerdote d' Iside in Memfi il delitto di Ussimano, il quale uccisa la prima moglie sposa Acripanda ignara del di lui primo matrimonio, ed ha da questa due figli. Atamante, che è il figlio di Ussimano salvato da Grisoldo, eresce in età e in valor guerriero presso l'avo, dal qua-

le viene istruito dell'assassinio della figlia, e viene spedito con numeroso esercito contro Ussimano per vendicarla. Al cominciar dell'azione il gran Sacerdote palesa ad Acripanda il delitto del suo sposo, perchè lo persuada a far la pace con Atamante che ha stretta Memfi di assedio. Oronte Generale di Ussimano si unisce ad essa inutilmente per consigliarlo, ed Atamante s' impadronisce di Memfi. Acripanda è per essere uccisa da Atamante, ma Grisoldo, che aspira a vendicarsi soltanto di Ussimano, la salva unitamente ai due figliuoletti. Ussimano sta per cadere anch'esso sotto il pugnale del figlio; quando il sommo Sacerdote palesa ad Atamante il di lui padre in esso. Finalmente Ussimano in orrore a sè medesimo si trafigge sulla tomba della tradita sposa.

11 *dicembre*.

Replica ne' suddetti teatri.

12 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Angelo. *Non ve perdè de coraggio se volè vincerla*; ossia *El corso de castello*.

13 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Luca. *Il Convitato di Pietra*.

14 *dicembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato s. Luca. *L' Incognito*.

15 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato s. Gio. Grisostomo. *Li due Maestri e li due Scolari*.

FINE DELL' AUTUNNO.

5

MEHEMET II.

TRAGEDIA

INEDITA

DEL N. U.

FRANCESCO BALBI.

IN VENEZIA

MDCCCI.

CON PRIVILEGIO.

I PERSONAGGI.

MEHEMET II.

PAOLO ERIZZO.

ANNA, sua figlia.

GIOVANNI BONDUMIER, pôdestà di Negroponte.

LODOVICO CALBO, castellano di Negroponte.

GIULIA, sua moglie.

LUIGI DELFINO, segretario di Erizzo.

ALI, primo visire di Mehemet.

OSMANO, favorito di Mehemet.

USSENO, uffiziale del sultano.

UNO SCHIAVO GRECO.

MOLTI DUCI, o Agà. }
GIANNIZZERI. }
SOLDATI. } che non parlano.
ISOLANI. }
MARINAI. }
DOMESTICI del bailo. }

La scena è in Negroponte.

ATTO PRIMO.

Spiaggia di Negroponte, sulla quale vedesi da una parte accampato l'esercito di Mehemet, e dall'altra ancorate le di lui navi: In lontananza veduta di Negroponte con una parte delle mura rovinate. Tende dell'esercito sparse all'intorno, e nel mezzo gran padiglione di Mehemet, aperto e circondato da giannizzeri.

SCENA I.

MEHEMET *seduto in mezzo al padiglione su d'un trono alla turchesca*, ALI, OSMANO *con altri de' primi* UFFIZIALI *che lo corteggiano*, GUARDIE.

ALI Vincesti, o gran Mehemet; dopo sì lunga,
Ostinata difesa alfin vincesti
Del veneto lion l'ardir, la forza,
L'arte, e 'l valor. In sull'euboico lido
Vedi alfine ondeggiar le tue bandiere;
Di Negroponte le superbe mura
Già smantellate all'armi tue vittrici
Il varco apriro, ed or l'alata fera
Indarno rugge all'ottomana luna.
OSM. Chi resiste a Mehemet? L'Armeno, il Perso,
L'Albanese, il Valacco, il Transilvano
Cedette al suo valor: Bisanzio stesso,
De' greci imperadori altera sede,
Da lui espugnato cadde, ed egli è il primo
Cesare musulman. La fama ovunque
Spande di lui le memorande gesta,
E l'erto della gloria augusto tempio

Del chiaro nome di Mehemet risuona.

MEH. [*alzandosi*]
Cessin le laudi omai. Parta ciascuno;
Solo qui meco io vo che resti Osmano.

ALI [*e gli Uffiziali partono*]

SCENA II.

MEHEMET, OSMANO, GUARDIE.

OSM. Perchè, signor, mentre cortese il Cielo,
Secondando il valor de' tuoi guerrieri,
Di nuovi lauri ti circonda il crine,
Perchè sì mesto, sì dolente. In tanta
Gioia comun qual non inteso affanno
Ti dilacera il cor? Tutto a' tuoi voti
Arride in questo dì: tuoi prigionieri
Son Calbo, e Bondumier, rettore il primo
Di quest' isola, e l'altro castellano.
Erizzo il bailo valoroso e forte,
Che in ben munito e vantaggioso loco
Feo sì bella difesa, a' piedi tuoi
L'armi depose, e in tua balìa si diede.
Del gran bailo la resa arbitro omai
Della sorte ti fa di Negroponte,
E la vittoria tua vedi compiuta.

MEH. La mia vittoria, fid'Osmano, oh quanto
Cara mi de' costar. Palese al mondo
Ella farà la mia vergogna; in mezzo
A tanta gloria ei mi vedrà men grande
Di que' miseri prenci, che fra ceppi
Attendon da un mio cenno il lor destino.

OSM. Che di' tu mai, signor? Qual timor vano
A te medesmo ora ti toglie, e giugne
Ad abbattere il tuo spirto sublime?
Dappoichè unisti l'Oriente tutto
Al tuo sì vasto impero, qual novello
Regno vuoi conquistar? Di quai nimici

Temer potria Mehemet?

MEH. Altri nemici
Io più non temo, che me stesso. Ah, deggio,
Osmano, aprirti 'l cor? M'ascolta: Amore,
Il crudo amor...

OSM. Che intendo! Tu potresti
Della sua fiamma ...

MEH. Ah, sì, vittima io sono.
Non arse mai di tanto foco un'alma
Di quanto arde la mia, nè mai si vide
Imperador in mezzo alle vittorie
Giunto di gloria, e di grandezza al colmo
Più degno di pietà. D'un core oppresso
Dalla forza d'amor chiamo in soccorso
La mia ragion, la mia fierezza, e al vivo
Incendio, oh ciel! l'indifferenza oppongo
Di quattro lustri interi, gli anni, il grado,
Il costume, l'onor, la mia virtude.
Ma tutto mi tradisce in questo giorno,
Tutto, Osman, m'abbandona! Ah quanto mai
L'ottenuta vittoria, a questo core
Quanto fu mai fatal! Appena gli occhi
Nell'amabil fissai volto celeste
D'Anna figlia del bailo, io mi sentii
Preso per lei d'amor. Più non conosco
Me stesso; grave è per me fatta omai
Tanta grandezza; il ciel condanno, accuso
La mia fortuna; incerto, ed inquïeto
Errando vo per questa spiaggia, fuggo,
Ma porto nel mio sen fitto lo strale.
Tu, che d'ogni mio affanno, e d'ogni gioia
Sempre a parte chiamai, ch'appien conosci
L'indole mia focosa, e intollerante,
La mia fierezza, e sino i miei pensieri,
Tu m'addita una via di render pago
Il mio disir, o di sanar la piaga
Di questo cor pria che mortal divenga.

OSM. O mio signor, qual fulmine improvviso
Piomba sull'alma mia! Come! Mehemet,
D'una sua prigioniera acceso, e gioco
Fatto d'un cieco amor, tutta potrebbe
Di sue gesta oscurar ora la gloria?
Del gran Mehemet dunque è più forte amore?
MEH. Ad un sovran fors'è l'amar delitto?
Qual'avvi umano cor, per quanto grande
Egli si sia, cui non si possa qualche
Fiacchezza rinfacciar? Cesare armato
Arse d'amor, arse d'amore anch'egli
Trionfante Alessandro, amò pugnando
L'invincibile Alcide, e al fiero suono
Delle troiane trombe, e in mezzo all'aste
Schiavo languì della sua schiava Achille.
No, più scampo io non ho: m'è d'uopo amare
Un'oggetto ch'ognor lusinga il mio
Troppo acceso pensier. A mio dispetto
La prima volta amor del mio volere
Ottien la palma, e alla sua forza io cedo.
OSM. Poichè giugnesti a tal, che se'vicino
A obbliar te medesmo, e la tua gloria,
Eccoti, o gran Mehemet, il mio consiglio,
Ed il rimedio insiem, che la ferita
Può del tuo cor rimarginare, e intatto
Il tuo onore serbar ai dì venturi.
Al bailo, ed a sua figlia i patrj lidi
Di riveder concedi; una beltade
Perigliosa per te togli al tuo guardo,
La lontananza dell'amat'oggetto
Spegne alla fin la più cocente fiamma.
MEH. Il rimedio è crudel. Strapparmi 'l core
Fuor del petto, mel credi, io sentirei
Nell'istante fatal, in che vedessi
Anna ir lunge da me. Cercare io voglio
Di vincer l'alma sua. Dolci maniere,
Cortese favellar, doni, promesse,

Tutto in opra porrò, perchè non nieghi
Conforto a quell'ardor, che i suoi bei lumi
Mi destaro nel sen. Tu vanne a lei,
Ad ascoltar disponla gli amorosi,
E teneri miei sensi, e tenta ogni arte
Di piegare il suo cor. Io t'assicuro,
Che non saprà avvilirsi il tuo sovrano
Ragionando d'amor. L'amor... l'amore
Mi renderà crudel, se m'avvilisce.

Osm. No, tu saprai d'umanità le voci
Udire, o mio signor. Son le sciagure
Sacra cosa, e l'onore ha i suoi diritti.

Meh. Ha pure i suoi la fiamma mia... Ma viene
A questa parte alcun. Vanne, t'affretta.

Osm. [*parte*]

SCENA III.

Usseno, Mehemet, Guardie.

Meh. Che rechi, Usseno?

Uss. Alto signor, d'Erizzo
Erizzo a te di comparire innante.

Meh. Venga, e quantunque mio nimico, un tanto
Prode guerrier s'onori.

Uss. [*parte*]
(Al padre d'Anna
Meh. Stima si mostri, e con bontà s'accolga...

[*all'arrivo d'Erizzo suona la banda guerresca turca, e la truppa gli rende gli onori militari*]

SCENA IV.

Erizzo *introdotto da* Usseno, Mehemet.

Eri. Tu m'onori, o signor, oltre il mio merto.

Meh. Sempre io pregiai, ne' miei nimici ancora,
Il coraggio, e il valor. Io me medesmo
Onoro allor, ch'un strenuo duce onoro.

ERI. Sensi degni di te. Già di Mehemete
E' chiaro il nome, e le virtù son conte.
Il mio valor, qual ch'egli siasi, è figlio
Di quel dover, che all'inclita mia patria
Strettamente mi lega, e non sarei
Un vero cittadin, se ricusassi
Per essa di versar tutto il mio sangue.
Chi non ama la patria è un traditore.
Tu m'hai vinto, o Mehemete. L'armi tue
Son fulmini di guerra, e contro ad esse
Poco giova il valor. Da te sconfitto
A torto arrossirei di mia sconfitta.
Or rammenta, o sultano, a quali patti
Ti cessi il forte loco, in che rinchiuso
Io con pochi de' miei, che quasi tutti
Restar preda di morte, una sì lunga
Difesa opposi di tue schiere invitte
All'impeto, al furor. Tu m'accordasti
Il dritto di poter libero, e salvo,
Di questa isola escir colla mia figlia,
Co' familiari miei, col mio corredo,
E di poter in veneto naviglio
Ver le sponde natie spiegar le vele.
Certo della tua fede in grazia chiedo
Di lasciar questo lido al novo Sole.
MEH. Partir vuoi tu?
ERI. Che trattener mi deve
Pur anco nell'Eubea? Di già compiuto
Del cospicuo mio incarco il corso io avea,
Ed era presso a ritornare in seno
Dell'amata mia patria allor che questa
Isola venne dalle tue milizie
E per terra, e per mar stretta di assedio.
Il desio di poter coll'opra mia,
Col mio consiglio, e col mio braccio ancora
Alla patria giovar qua mi trattenne,
E pria che tu giugnessi, le tue schiere

De' nostri cavi bronzi, e degli acciari
Il fulminar, ed il ferir provaro.
Tu approdasti alla fine a questa spiaggia,
E la presenza tua, che bastò sola
A rïalzar il vacillante ardire
De' tuoi soldati, il tuo valore, e l'arte
Di guerreggiar, che tu conosci appieno,
Giunsero tutto a superar, e d'uopo
Ne fu l'arme depor. Di Negroponte
Il sovrano or tu sei, nè a me rimane
Altro più, che recar, se mel concedi,
Al gran Censesso de' coscritti padri
Concittadini miei l'annunzio, ahi! troppo
Per noi fatal, del nostro danno, e molto
Glorioso per te di tua vittoria.

MEH. Risolvesti così? Nè qui t'arresta?..

ERI. Che mai, signor?

MEH. La mia amistà, la stima,
La grazia di Mehemet, l'util di quella
Patria, che t'è sì cara, e 'l dover sacro
A Calbo di giovare, e a Bondumiero
Concittadini tuoi, miei prigionieri?
Tutto devi sperar dal mio favore,
Se resti al fianco mio; se poi ti piace
Negroponte lasciar, vanne, tu sei
Di te stesso signor, io non tel vieto. [*parla piano ad Ussano*]

USS. [*parte, poi torna*]

ERI. Quali, o grande Mehemet, di tua bontade
Poss'io renderti grazie? Ingrato troppo
Al tu favor sarei, se un solo istante
Irresoluto a compiacerti io stessi.
Di me disponi a grado tuo. Se posso,
La mercè tua, recar alla mia patria
Utile e onor; se a' miei concittadini
Scioglier i ceppi, o migliorar m'è dato
Il lor destin, chi più di me felice?

USS. [*torna, e presenta a Mehemet una superba spada*]
MEH. Di questo acciar, che imperador guerriero
A valoroso eroe presenta in dono,
Ti cigni 'i fianco: no, Mehemet non deve
Soffrir, che inerme sia. Quel brando serba
Qual pegno del mio affetto, e di mia stima.
Liberi andranno e Bondumiero, e Calbo
In grazia tua. Ciò che in pensiero io volgo
Di Vinegia a favor, dal labbro mio
A miglior tempo udrai. Se d'amistade
Brami or da me prova novella, parla,
Il tuo disio mi spiega; io pronto sono
Ad appagarti ... A tuo piacer qui resta:
Ci rivedrem ben presto. Olà! [*a' Soldati*] rispetti
Erizzo ognuno, e al suo partir s'onori. [*parte con Ussano*]

SCENA V.

ERIZZO, DELFINO.

DEL. [*con circonspezione per non esser inteso, e lontano dalle Guardie*]
Sorpreso io son. Chi immaginar potea
Per te, o signor, in quel feroce core
Sensi tanto cortesi, e tanto umani?
Tu merti tutto, è ver; ma qual nimico
Costar gli feo più cara una vittoria?
L'acquisto dell'Eubèa pagò Mehemete
Col sangue di ben venti, e ventimila
De' suoi più valorosi, oltre a que' tanti
Danni, ch'a' suoi navigli le vittrici
Galee nostre recar. Ah, se l'iniquo
Traditor, ch'esalò l'anima infame
Sotto a' miei colpi, non avesse in mano
Data a Mehemet la bureliana porta,
Noi visto avremmo l'ottoman feroce
Queste spiagge lasciar scornato, e vinto.

Donde nascer può mai, che tu, o signore,
Che della rabbia di Mehemet dovresti
Essere il prim' oggetto, perchè prima
Cagion di tante sue perdite, e tante,
Sei da lui sì onorato, e sì distinto?
Perdona a' dubbj miei; temo d'inganno.
Scaltro è Mehemet, e mancator di fede.

ERI. Il lasciarsi abbagliar da sì splendenti
Lusinghiere apparenze ella sarebbe
Vera stoltezza, e inescusabil fallo.
Mehemet, ognun lo sa, virtude, e ingegno
A estremi vizj accoppia. Altero e strano,
Magnanimo e gentil, prode e crudele,
Amico e disleal sempre fu visto.
Chi può fidarsi a lui? Pur sano avviso
Non è l'opporsi al suo volere. Ei brama,
Che in Negroponte io resti. Il suo disìo
Forza è appagar, e ciò potria giovarmi.
Ma guardingo sarò. La sua accortezza
Non vincerà la mia. Veneto io sono,
E l'onor della patria è l'idol mio.

DEL. Grand' Erizzo, mi scusa, se un consiglio
Osa darti Delfino, egli, ch'a parte
De' tuoi segreti destinar ti piacque.

ERI. Grato mi fia: favella, e d'abbracciarlo,
S' util mi sembra e saggio, io ti prometto.

DEL. Anna, la figlia tua, che unisce a somma
Grazia, e beltade, eccelsa mente, ingenuo
Sagace favellar, nobil fierezza,
Onestà, patrio amore, e mille pregj,
Onde l'ammira ognun, da te allontana.
Periglioso per lei parmi il soggiorno
Pur anco nell' Eubea. Mehemet la vide.

ERI. La vide!

DEL. Sì, mentre veniati incontro
Dell' Euripo alla sponda.

ERI. O iniqua sorte!

DEL. E se mal non m'appongo il fier sultano,
Quantunque contr'amor colà ne' campi
Di Marte reso forte, e all'armi avvezzo,
Conobbe anch'ei della bellezza i dritti.
Togli dunque, o signor, s'esser può mai,
Pria che il foco s'accresca, e fin ch'hai tempo,
La figlia al di lui guardo, e a te risparmia
Mille affanni, ed a lei mille timori.
A Corcira la invia: Giulia, di Calbo
Moglie, vada con lei, s'ei v'acconsente.
Ella colà t'attenda infino a tanto,
Che tu vi giugnerai. Questo è il consiglio.
ERI. Egli è degno di te. Tu m'apri gli occhi,
E la cagion mi manifesti appieno
Degli onor, che Mehemet a me comparte.
Qual sciagura fatal! Io ne preveggo
I terribili effetti. A ripararli
Non si frapponga indugio. Andiam: si tolga
Alle insidie, alla forza il caro pegno. [*in atto di partire*]
Ma chi volge ver noi?

SCENA VI.

GIULIA, *e* DETTI.

ERI. Giulia, a che vieni?
GIU. Seppi, che tu, o signor, qui con Mehemete
Ten stavi a ragionar. Vivo disire
Di parlare al sultano in tua presenza
Me pur qua trasse. Ov'è l'altero, e crudo
Vincitor dell'Eubea?
ERI. Poc'anzi mosse
Altrove i passi; ma da lui che brami?
Incauta! Perchè sola alle nimiche
Schiere in mezzo passar? Avventurarti
Alla insolenza loro? Osar cotanto
Potesti tu?..

GIU. Signor, qual maraviglia?
Tutt'osa, tutto imprende, e tutto arrischia
Amante sposa, allor che le catene
Brama spezzar al suo consorte amato.
Io ben previsto il mio periglio avea,
Ma in questo seno alberga un cor di morte
Ardito sprezzator. All'onor mio
Fatto avrei del mio sangue un sacrifizio.
Chieder grazia a Mehemet volea per Calbo,
Volea tentar, se di pietà capace
Era quell'aspro cor, se i preghi miei
Forza avean d'ammollir ...
ERI. Lo sposo tuo,
E insieme Bondumiero avran tra breve
La prima libertà. Fra le tue braccia
Calbo tuo strignerai. Ciò a me promise
Lo stesso imperador; ciò ti conforti.
Vien meco, o Giulia. Alto segreto io voglio
Al tuo core affidar; la tua costanza,
La tua amistà implorare, ed il tuo zelo
Di mia figlia a favor, a gloria tua,
A scorno de' nimici, a onor dell'Adria.
GIU. Arbitro sei di me. Dalle lor vene
Nelle mie tramandaro gli avi miei
La lor virtude, il lor coraggio, il loro
Amore per la patria, e a costo ancora
Di tutti i giorni miei pronta a seguire
Tu le lor mi vedrai tracce onorate.
ERI. [*parte cogli altri al suono de' bellici stromenti, e cogli onori militari*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Veduta dello stretto di Negroponte, detto l'Euripo, con alcuni navigli, ponte che l'unisce alla Beozia, a' piedi del quale una torre cinta di fossa, nella cima della qual torre sventola la bandiera ottomana. La dritta sponda dell'Euripo è difesa da una batteria di cannoni custodita da molte sentinelle. La torre è chiusa da un ponte levatoio.

SCENA I.

ALÌ.

[*alle sentinelle della torre*]
Olà! S'abbassi il ponte, e qua condotti
Sieno i due prigionier. Mehemet augusto
L'ordine a me ne diè. [*si cala il ponte; escono della torre Calbo, e Bondumier incatenati condotti da' Soldati*]
Qual grave cura
Opprime il mio signor? La sua vittoria
Inquïeto lo rese oltre l'usato.
Donde nasce il suo affanno? E perchè ascoso
Lo tiene al suo visir? Scoprire io voglio,
S'esser può mai ... Ma i prigionieri io veggo
Avanzarsi ver me.

SCENA II.

CALBO, BONDUMIER, ALÌ, GUARDIE.

ALÌ Tolgansi, o guardie,
Le catene ad entrambi. [*vengono sciolti*]

Il signor vostro
Concede lor la libertà primiera.
Un generoso vincitor monarca
A' suoi vinti perdona, e ammiratore
Della prodezza loro al sen li accoglie.
Date grazie a Mehemet; ed apprendete
Dal suo gran cor a misurar voi stessi.

Cal. Grati siamo al sultan; ma un cor del suo
Generoso non meno alberga in petto
Chi nacque cittadin dell' Adria in grembo.

Bon. Magnanimi non sol, ma di lor fede
Agli amici così, come a' nimici,
Mantenitor gelosi e in guerra, e in pace,
Si palesaro ognor dell' Adria i figli.

Ali Sì, del venero nome ovunque scorre
Veritiera la fama, e il gran Mehemete
Pregia la virtù vostra. Or spetta a voi
Della di lui bontà rendervi degni. [*parte colle Guardie*]

SCENA III.

Calbo, Bondumier.

Cal. Che pensi, o Bondumier? Sperato mai
Avresti di trovar in un feroce
Barbaro cor pietà di nostra sorte?

Bon. Un raggio passeggier questo è di luce.
Non lusingarti, o Calbo. D'un tiranno
M'è la pietà sospetta. Ah, non vorrei,
Che ci avesse a costar cara la nostra
Riavuta libertà. Noi per la patria
Intrepidi pugnammo, e per la patria
Siam pronti anche a morir. Chi sa qual volge
Mehemet a nostro danno in suo pensiero
Disegno ingannator? Per me non temo,
Tel giuro, amico, ma per Anna mia,
Pel suo stimabil genitore in petto

Sento straziarmi 'l cor. Ah, se il sultano
Di già la vide, o se a vederla ei giugne,
Come possibil fia, ch'ei non si accenda
Al fulgor di que' rai? D'amor ferito
D'ogni arte egli userà, d'ogni lusinga,
E di sua forza alfin, di sua fierezza,
Per trarla in sua balìa. Come agli artìgli
Di quel mostro il mio ben rapire allora?
Come al di lui furor toglier l'afflitto
Genitor d'Anna mia? Come me stesso?

CAL. Non disperar. Col figurarti un male,
Ch'avvenir non potria, tu ti procuri
Anzi tempo il dolor, e s'avvenisse,
Che non hai tu a sperar dalla virtude
Dell'idol tuo, dal suo maschil coraggio,
Dall'amor ch'ha per te? L'arte coll'arte
Deludere saprà, saprà alla forza
La forza opporre, e pria che restar vinta
Di sua mano saprà tutto nel petto
Immergersi un pugnal, e gloriosa
Morte elegger più presto, ch'al suo onore
Macchia recar, ed alla sua memoria.

BON. Tolga il Ciel tal sciagura: io non potrei
Sopravvivere ad essa. Andiamo, amico,
Tu a riveder la sposa, ed io l'amante...
[*in atto di partire*]
Erizzo io scorgo a noi venir. Immerso
In pensier gravi egli mi sembra, e afflitto.

SCENA IV.

ERIZZO, *e* DETTI.

BON. Vieni, o signor. Da quella torre tratti,
Sciolti da' nostri ceppi a te possiamo...

ERI. Io già sapea, che liberi sareste;
Ma non so, se dolermi, o rallegrarmi
Di vostra libertà...

BON.

BON. Che vuoi tu dirci?..
Perchè sei sì turbato? Appena freni
Le lagrime sul ciglio! Oh ciel! Che avvenne?
ERI. Noi siam perduti, amici, se la nostra
Costanza cede alla fatal sventura.
CAL. Qual sventura, o signor? Parla: sapremo
Sostenerla da forti, ed arrossire
Un tiranno farem.
ERI. Mehemet ad Anna
Poc'anzi per Osman palese feo
L'ardor, che per lei sente, e vuol vederla,
E favellar le vuole. Alla sua tenda
Perciò l'aspetta in questo giorno.
BON. Oh dio!
Mel prediceva il cor. Tu che risolvi?
ERI. Di seguir di Delfin l'util consiglio,
Se piace a voi di secondarlo.
BON. Parla.
Anna si salvi: io sol per lei pavento.
ERI. Udite entrambi, e il vostro assenso, e l'opra
In sì grand'uopo mi prestate entrambi.
Anna da Osmano gli amorosi, e audaci
Sensi del vincitor, e il franco invito
Ascoltò pria con un sorriso accorto;
Indi torbido a lui volgendo il ciglio
In grave suon gli disse: io non ricuso
L'onor di comparir del tuo signore
Alla presenza augusta, ma rammenti,
Ch'io son d'Erizzo figlia, e non sua schiava.
Se qual conviensi ad un monarca, e quale
Di pretenderlo ha dritto una gentile
Donzella e saggia, fie l'accoglimento
Del tuo signor, tu puoi della mia stima
Renderlo certo, ma del mio dispregio,
Se di lui fosse l'accoglienza indegna.
I miei sensi intendesti; a lui li reca.
Or ben vedete, che impedire ad Anna

Di parlare al sultan troppo sarebbe
Periglioso consiglio. Ella, fidando
Nel suo coraggio e nella sua virtude,
Non paventa l'incontro; ma sia questa
La prima, e insiem l'ultima volta, ch'ella
Si presenta a Mehemet. In mezzo al buio
Della vicina notte allontanarla
Da questi lidi è d'uopo. Al fianco tuo,
E di tua moglie, o Calbo, inver Corcira
Sovr'agil legno il suo cammino imprenda.
Tutto fie pronto: il parer vostro attendo.

BON. Grave pena al mio cor, ben lo comprendi,
Recar dovrà dall'adorat'oggetto
Il vedermi disgiunto, ma soffrirla
Saprò in pace, o signor. Vile io sarei,
Non generoso amante, s'ondeggiassi
Fra il mio piacer, e la di lei salvezza.

CAL. Erizzo, il tuo disire io pronto sono
Ad appagar; ma tu t'esponi all'ira
Del barbaro sultano, e i giorni tuoi...

ERI. Dispositor n'è il Ciel. Bella è la morte,
Quando è salvo l'onor. D'essa maggiore
E' il mio coraggio. Calbo, alla tua Giulia
Fei noto il mio pensier; ella l'approva,
Se tu l'approvi. Or va; disponti, amico,
Questa notte a partir. Se per te salva
Vedrò la figlia, il mio dover fie eterno.

CAL. Gloria è il servir un cittadin sì grande. [*parte*]

SCENA V.

ERIZZO, BONDUMIER.

ERI. Tu, Bondumier, il cui valor ti rende
Degno della mia figlia, e del mio affetto,
Arma il cor di costanza: ell'è, che vince
Il nimico destin. Ne'casi avversi

Risplende la virtude. In Ciel s'appresta
Il fulmine per noi. Può incenerirci;
Ma la nostra fermezza esserci puote
Impenetrabil scudo.

BON. In me viltade
Non albergò giammai. Questo mio core
Tutto è d'osar capace. Ad ogni evento
Resistere saprà. Ma, tel confesso,
D'Anna il periglio mi sgomenta, e turba.
Se nel fuggir dalle veglianti guardie,
Sorpresa fosse, se arrestata, oh dio!..
Sento gelarmi 'l cor.

ERI. Calmati: è vano
Per Anna il tuo timore. In loco ascoso,
Dell'Euripo alla foce, apparecchiato
Per la sua fuga è il legno. Arduo sentiero
Guida colà, dove le fia di scorta
Un Greco a me fedele, e 'l Ciel, che porge
All'onestade, all'innocenza aita
La trarrà di periglio: in lui confida.
Ella s'appress'a noi. Tu la disponi
A porsi in salvo, ed il tuo ardir le ispira.
[*parte*]

SCENA VI.

ANNA, DELFINO, BONDUMIER.

ANN. Diletto Bondumier, la dolce fiamma,
Che m'arde il sen per te, della mia gioia
Per la tua libertà fede ti faccia.
Io mi credea, che quel disire ardente, [*con dolce rimprovero*]
Ch'ad un'amante è sprone a rivedere
L'oggetto del suo amor, mi prevenisse
Nel piacer di spiegarti il mio contento.

BON. Il rimprovero tuo, ch'ognor più forte
M'appalesa il tuo amor, quanto m'è caro!

Io m'affrettava a te, quando tuo padre
I suoi timor per te venne ad aprirmi.

ANN. Di che paventa il genitor? Mi parve,
Ch'ei fuggisse il mio incontro. Acceso d'ira
Contro alla figlia sua saria egli forse,
Perch'ella tenne di Mehemet l'invito?
Cred'egli forse, ch'abbassar l'orgoglio
Non saprà del sultan? Può a Bondumiero
Forse spiacer, che in questo giorno io ascolti
D'un'abborrito oggetto i dolci sensi?

BON. Anna, io sarei della tua stima indegno,
Se a dubitar di tua virtù giugnessi.
Pavento solo, a dirti'l ver, che un uomo
Feroce, altero, che di sè maggiore
In possanza, e in grandezza alcun non crede,
Avvezzo a non trovar ostacol mai,
O resistenza nelle invereconde
Bellezze a lui soggette, ad Anna mia
Il rispetto non usi a lei dovuto.
Questo è il periglio tuo, questo sgomenta
D'Erizzo il core, e'l mio; da questo un saggio,
Ed amoroso padre in avvenire
Allontanar vuole la figlia, e il suo
Disegno, che per lui scoprir ti deggio,
Quantunque amaro alle nostr'alme, pure
Nè a te, nè a me disapprovar non lice.

ANN. Del padre mio il voler a me fia sempre
Inviolabil legge a costo ancora
Di tutto il sangue mio; ma vano, amico,
E' il suo timore, e'l tuo. Sa la virtude
Por freno alla licenza. Un fiero sguardo,
Un atto disdegnoso, un aspro motto
Del sesso nostro il più sfrontato amante,
Sia pur quanto tu vuoi possente e grande,
Avvilisce, confonde, abbatte, e vince;
E s'ei spregievol fosse, e vile a segno,
Ch'oprar la forza osasse, un'alma ardita

Dell'onestade, e dell'onore amica
O immergeria, potendo, a lui nel seno
Un acuto pugnal, o se medesma
A morte offrendo serberebbe intatto
Il bel candor, per cui si muore illustre.
Voi per me paventate, e il timor vostro,
Che più mi stigne a voi, mi desta in petto
Maggiore ardir. Oggi vedrammi 'l fiero
Musulmano signor, il vincitore
Per fortuna assai più, che per prodezza
De' Veneti campioni, ed una imbelle
Giovin figlia dell'Adria il cor ripiena
Di speranza nel Ciel, di veder spera
Cotesto vincitor vinto a' suoi piedi.

DEL. Anna, deh mi perdona: e chi potrebbe
Non ammirar in sì ridente etade,
Un sì nobile ardir? Di tua grand'alma
Ben chiaro indizio egli è; ma tu non puoi
Conoscere Mehemet, e lusingarti
Potresti indarno di trovare in lui
Rispettoso parlar, modi gentili.
Tu più non dei di comparirgli innanzi
Ricusare, egli è ver; ma in sua presenza
Gli sguardi tuoi misura, i detti, e breve,
Quanto più puoi, pel tuo decoro sia
Il ragionar con lui. Dalle parole
Trae profitto l'astuto, e un solo accento,
Che ci fugge dal labbro, oh quante volte
N'è d'affanno cagion, di pentimento!
Perdona, Anna, l'ardir. Della mia stima
L'avviso mio, della mia fede è figlio.

BON. Di Delfino il parere abbraccia, o solo
Conforto di mia vita, e poi che lieto
Fatto avrai del tuo aspetto il vincitore,
Apparecchia il tuo cor a render pago
Di tuo padre il voler.

ANN. Io pronta sono
Il padre ad ubbidir. Da me che brama?
BON. Oh dio!
ANN. Perchè sospiri?
BON. Perchè dei
Bondumiero lasciar, e gire altrove.
ANN. Lo vuole il genitor?
BON. Sottrarti ei vuole
A novelli perigli, e porti in salvo
Entro Corcira. Apparecchiato è il legno,
Che in questa stessa notte a quella parte
Dee le vele spiegar. Del tuo viaggio
Tu avrai compagni il valoroso Calbo,
E Giulia amica tua. Mortale affanno
Io sento in cor pel tuo partir, ma deggio
D'Erizzo rispettar l'util consiglio.
Pera pur Bondumier, pera, ma d'Anna
L'onor sia salvo, ed i be' giorni ancora.
ANN. Il paterno comando ad una figlia
Non lice esaminar: dev'eseguirlo
Ad onta del suo cor; ma il mio partire
E d'ambascia mi colma, e di spavento.
Cred'egli il padre mio, credi tu forse,
Che il fier sultan non recherassi a offesa
L'improvvisa mia fuga? E che l'insulto
Di punir lascierà? Se volle il mio
Crudo destin, che questo mio sembiante,
Qual ch'ei si sia, piacesse del tiranno
Al terribile sguardo, il non poterlo
Più a suo grado mirar, qual velenosa
Rabbia, e furor non dee eccitargli 'n petto?
Del padre mio che fia? Raccapricciarmi
Io già sento d'orror. Misero padre!
Su di te piomberà l'aspra vendetta.
Ah, qual lunge da lui, da te, che sei
L'unica speme mia, qual fia l'affanno

Gran Dio! di questo cor? Ad ogn'istante
Dovrò per voi tremar; ad ogn'istante
Paventerò d'udir la vostra morte.
Pietà di me, del padre mio pietade
Vi prenda entrambi: a lui correte, amici,
Inducetelo, oh dio! se vi son cara,
Di consiglio a cangiar. Io del sultano
L'indomit'alma, e il forsennato amore
Di spegner, d'ammollir no, non diffido;
E se non potrò nulla, io sola voglio
Del suo furor cader vittima io sola.
DEL. Noi tenteremmo invan...
BON. Calmati, e m'odi:
Ciò ad Erizzo tacer deesi per ora.
Vanne a Mehemet: alla sua tenda i tuoi
Passi noi seguirem, e presso a quella
Starem pronti a ogni evento. Da que' modi,
Ch'egli teco userà, prendrem consiglio.
Se alteri, e discortesi, al tuo viaggio
T'accignerai; se rispettosi, e umani,
Fors'Erizzo potrà cangiar pensiero.
Ma Giulia, io veggo, ch'affannosa volge
A questa parte il piede.

SCENA VII.

GIULIA, e DETTI.

ANN. O dolce amica,
A che t'affretti a noi? Qual turbamento
Agita l'alma tua?
GIU. Del buon'Osmano,
Del favorito di Mehemet io vengo
A farti noti i generosi sensi.
Poc'anzi entro il mio albergo egli m'aperse
In tali accenti 'l cor. Giulia, mi disse,
So, che stretta amistà ti lega ad Anna

D'Erizzo figlia, a lei, per cui d'amore
Acceso è il mio signor, ch'oggi al vederla
Ne avvamperà di più. Dille, ch'a lui
Vada senza timor. Osman, le giura,
Che offesa non n'avrà la sua virtude.
Ma dille ancor, ch'appena mosso il piede
Fuor della regia tenda ella s'affretti
Questo lido a lasciar; che il mio consiglio
Parte da un'alma d'onestade amica,
D'onore, e di virtù, da un'alm'amante
Della gloria non men del suo sovrano,
A cui fede giurò, da un'alma schietta
Non usa ad ingannar; e dille infine,
Ch'altra via non le resta, onde involarsi
Al poter di Mehemet, che il mio favore
A salvezza del padre io le prometto,
E che piagner dovrà l'aspra sua sorte,
Se il mio parer rifiuta. Questi furo
I sensi suoi; fedele a te li reco.

ANN. O nimico destin! E abbandonare
Il genitor dovrò? Dovrò lasciarti,
Amato Bondùmier? Gelo in pensarlo.
Qual dono, eterno Dio! qual don funesto
E' per me la beltà, s'ella mi priva
Di quant'ho di più caro in sulla terra?

BON. Ti calma, Anna, mio ben.

GIU. Nulla ti giova
Dolce amica, il dolerti. Udir t'è d'uopo
Le voci del dover, di nostra fede,
Della crudel necessità. Tu chiudi
Veneto core in sen; non ismentirlo;
Armalo di fortezza; affronta ardita
I colpi del destino, e in mezzo a' tuoi
Barbari affanni alza lo sguardo al Cielo,
Al Ciel, donde ci viene ardire, e forza,
E che virtude, ed onestà difende. [*partono*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Notte.

Magnifico padiglione di Mehemet pomposamente illuminato, come è illuminato pure tutto il campo ottomano. Le milizie Turche sono sull'armi intorno al padiglione, e all'arrivo d'Anna le rendono gli onori militari, e al suono degli stromenti eseguiscono alcune evoluzioni. Sotto il padiglione vi sono de' ricchissimi origlieri per Mehemet, e per Anna, e molte schiave Turche intorno ai medesimi.

SCENA I.

Mehemet, Alì, Osmano.

Meh. Anna tra breve giugnerà. [*alle Schiave*] S'onori
Da voi, [*ad Osmano*] da' miei soldati. Illustre sangue,
Rari pregj, beltà mertano onore.
[*ad Alì*]
Ma tu, Visir, perchè le ciglia inarchi?
Quale stupore è il tuo?

Alì Mehemet, perdona
Al mio canuto crin, alla mia fede,
Al mio ardente disir della tua gloria,
I miei liberi sensi. Il gran Mehemete,
L'espugnator della superba sede
De' Greci imperadori, il domatore
Di tante bellicose invitte genti,
Il vincitor di Negroponte, avvezzo
Sempre di nuovi lauri a ornarsi 'l crine
A trattar l'armi, ad impugnare il brando,
Ed a versar de' suoi nimici il sangue,
Or vedrassi aspirar alla conquista
Di straniera beltà, languir d'amore?
Un sultano amator fie nuovo esempio.

MEH. E' nuovo esempio anche un sultano augusto.
Disdirebbe a Mehemet ciò, che la gloria
Non giunse ad oscurar di tanti eroi?
Il domator di bellicose genti
Uomo forse non è? Forse nel seno
Un cor non ha? Tu non amasti mai?
Non può dunque un guerrier senz'avvilirsi
A' suoi sparsi sudori, a sue fatiche
Un conforto recar dopo le pugne
Col ragionar d'amore a un vag'oggetto?

OSM. Poichè, signor, tu non ti senti 'n core
Forza bastante a superar un foco,
Che l'alma tua sorprese, ah, tu t'inganni,
Se a facile beltà di porger credi
Ora i tuoi voti! Anna è donzella illustre,
Saggia, pudica, e di rispetto degna.
Soavi modi, e conversar gentile
T'acquisteran la di lei stima, e forse
Anche l'amor, perchè da stima ei nasce.
Qual fia, signor, qual fia la gloria tua,
Se cotesti da te vinti in battaglia
Veneti eroi fien da te vinti ancora
In decoro, in virtude, in gentilezza?
Ella s'appressa.

MEH. Alì, vanne, e tu pure,
Osmano, ad incontrarla.

ALÌ [*ed Osmano vanno ad incontrar Anna*]

MEH. Oh, qual mi desta
Il suo aspetto nel cor strano tumulto? [*si pone a sedere*]

SCENA II.

ANNA, BONDUMIER, DELFINO, *e* DETTI.

[*al giugner d' Anna sinfonia turca. I Soldati fanno l' evoluzioni. Bondumier, e Delfino si fermano fuori del padiglione*]

MEH. Siedi. [*ad Anna*]
ANN. Ubbidisco.
MEH. S'allontani ognuno. [*escono tutti*]
O d'Erizzo gentil, amabil figlia,
Che col vivo fulgor de' tuoi be' lumi
Amor stesso abbagliar sapresti, io posso
Ben chiamarmi mortale avventurato,
Se piacque al Ciel, che prigioniera mia...
ANN. [*interrompendolo*]
Anna tua prigioniera! E che! Puoi forse
Non rammentar, ch'al padre mio tu desti
La tua fede real, ch'egli potrebbe
Colla famiglia sua libero escire
Di Negroponte, e gir dove gli fosse
Più in grado, se cedeati il forte loco,
In che co'suoi più prodi egli rinchiuso
Feo sì bella difesa? Un vincitore
Monarca osserva i patti, se non vuole
La sua gloria oscurar. Libera io sono,
Libera, sì, non prigioniera, o schiava.
MEH. Schiava! Che di' tu mai? Schiava chi seppe
Un non mai vinto cor farsi soggetto!
Ah, se l'affanno suo legger potessi,
Tu n'avresti pietade, ed il tuo orgoglio!..
ANN. Quando il rispetto a me dovuto attendo
Da te, o Mehemet, in me vedi l'orgoglio,
Ch'al grado mio, ch'alla virtù conviensi.
MEH. Chi offenderti oserebbe? Anna, ti calma,
E d'udirmi ti piaccia. I detti miei
Ti sembreranno arditi, e forse troppo
Selvaggi, ma il sovran, ed il sostegno
D'un bellicoso Stato arte non usa
Per esprimer l'ardor, che sente in petto.
Alle corti europee, dove s'adula
Più, che non s'ama il gentil sesso, io lascio
Quegli sparsi di mel, ma velenosi,
E menzogneri accenti, che sovente

Celano il tradimento. Alla mia corte
Non odonsi d'amore i tristi lai,
Nè i focosi sospir, ma regna in quella
Un sì nobile cor, sì ingenuo, e schietto,
Un sì altero mortal, che di piacerti,
Di prevenir bramoso i più segreti
Tuoi desiri, adorarti ognor saprebbe
Senza mai simular, e che dal seno
Della felicitade alle vittorie
Correndo, ed agli allori, a' piedi tuoi
Sull'orme dell'onor tornar vedresti.

ANN. Sì generosi sensi a mio favore...

MEH. Lasciami terminar. Anna diletta,
Ah, sì, tu sola puoi, se questo lido
Di non lasciar risolvi, il vivo foco
Spegner della vendetta, ogni contrasto
Sopir, e ridonar alla tua patria,
E a tante alme guerriere oggi la pace.
Sta il sospendere a te de' musulmani,
E de' veneti i colpi; di tua mano
Incatenar puoi la discordia, e gloria
Acquistarti maggior. Lo scettro mio
Io depongo a' tuoi piedi; Amor tel offre;
Se nol ricusi, l'Oriente tutto
T'adora, e il suo sovran ti fa reina.

ANN. Sì inaspettata, e sì sublime offerta,
Che di virtud'è prova, mi farebbe
Insuperbir, se musulmana io fossi,
E se soffrir potessi, ch' altre mogli
Dividesser con me del mio consorte
Il talamo, e gli affetti.

MEH. Di tua legge,
E d'alto sangue fu la mia gran madre,
E fra le regie spose i giorni suoi
Trasse contenta, e si credea reina.

ANN. Può l'esempio onorar, ma non fia mai,
Perdona un giusto ardir, che ad imitarlo

Anna acconsenta. Il sangue suo, la vita
A fronte dell'onor ella non cura.
MEH. Cotesta tua alterezza, Anna, mi credi,
Invece d'oltraggiarmi, ell'è un incanto
Novo per me, che all'amor mio togliendo
Tutto l'ardir par, che il mio amore accresca.
Pensa, saggia qual sei, che t'offre un trono
Il vincitor Mehemet, che gli odj suoi,
Che per te sola obblia, pone a' tuoi piedi.
Pensa, o crudel, che un vincitor, cui spetta
D'impor la legge al vinto, il vano nome
Di tuo signor rinunzia, e a quello aspira
Solo di vero amante, ch'a te leggi
Ei non impon, ma te le chiede, e pensa,
Ch'egli sè stesso ignora in questo istante,
Che non fa che dolersi, e che il tuo amore
Brama di meritar. Pensa, e decidi.
ANN. Se sincera mi vuoi, signor, m'ascolta,
E l'alterigia mia, che sì ti piace,
Soffri senza turbarti. Il trono suo
Or t'offre un vincitor, cui spetta il dritto,
Tu parlasti così, d'imporre al vinto
A suo piacer la legge. A me la legge!..
Ah, qual che siasi il tuo poter supremo,
Libera è ancor quest'alma a tuo dispetto,
Del rigor della sorte, e del celeste
Sdegno a dispetto ancor, nè mai quest'alma
Dipenderà da te... Gli odj ch'io spargo
Per te sola d'obblio, tu soggiugnesti,
Depongo a' piedi tuoi. Dimmi, o Mehemete,
E giusto ora ti voglio: Quando mai
A te d'odio cagion diero gl'illustri
Concittadini miei, che uniti insieme
Nel veneto Senato i proprj torti,
E le proprie ragion, come l'altrui,
Pesan con giusta lance, che giammai
Non offendono alcun, ma che il decoro

Della patria, e l'onor difender sanno?
Oh quanto è facil cosa ad un monarca
Il rinvenir pretesti, onde la pace
Romper con prence amico allor ch'ardente
Disìo di conquistar, l'ambizïoso
Suo altero cor a soggiogare è giunto!
Or che quest'alma alleggerita io sento
Dal pondo, ond'era oppressa, agli altri tuoi
Sensi per me gentili le dovute
Grazie rendere io voglio, e dirti, ch'Anna
Tanto da te non merta, che i tuoi doni
La confondono, e il cor di vera stima
Le riempion per te, ma ch'ella al foco,
Onde ti struggi, acconsentir non deve.
Nè il tempo potrà mai, nè le tue cure
Farmi voglia cangiar. Tutto ti dissi.

MEH. [*alzandosi, e seco Anna*]
Eh ben, crudele, eh bene... [*facendosi violenza*]
Ma che dico!
Ah, no, questo mio cor nulla ti vuole
Rimproverar; altri che me medesmo
Io non accuso, nè minacce, o sdegno
Oppongo a' tuoi rifiuti; il tuo dispregio
Voglio in pace soffrir, e amarti ancora.
Olà! [*ad Alì, ed Osmano*]
S'onori la donzella illustre

ANN. (Freme Mehemet: dell'ira sua mi rido).
[*parte preceduta da Alì, da Osmano cogli onori militari, ed al suono degli stromenti.*]

BON. [*e Delfino l'accompagnano*]

SCENA III.

MEHEMET, ALÌ, OSMANO *che ritornano.*

MEH. Quant'orgoglio in costei! Quanta bellezza!
Qual parlar, che offendendo alletta, e piace!

Qual ingegno sublime! Ad un monarca
E' gloria, è onor, non debolezza, e biasmo,
L'essere adorator di sì gran donna.
Vanne ad Erizzo, o Alì, digli, ch'io bramo
Di favellargli alla nascente aurora,
Che guidi seco la sua figlia, e digli,
Che il gran Mehemet desia di dare a entrambi
Di bontade, e d'amor novella prova.

ALÌ Che mai pensi, o signor? Tua prima cura
Esser dee la tua gloria. Oh ciel! pavento...

MEH. [*sdegnato*]
Taci, e i miei cenni ad eseguir t'affretta.

ALÌ [*parte*]

SCENA IV.

MEHÈMET, OSMANO.

OSM. (Quante io preveggo al nuovo dì sciagure!)

MEH. Tutto a te palesar, Osmano, io voglio.
Tu consigliar mi devi. Il vago aspetto,
Il soave parlar, gli eccelsi pregj
Della figlia del bailo, io tel confesso,
I miei sensi rapir, e a tal mi veggo
Giunto per lei, ch'alla mia fiamma io deggio
Recar conforto, o non aver più pace.
Io le mostrai rispetto; ella i miei voti
Sdegnosa ricusò, ma in mezzo al suo
Sdegno ed orgoglio, al mio infiammato sguardo
Feo lampeggiar di sua bontade un raggio.
Per vincere il suo cor che far degg' io?

OSM. Per vincere il suo cor nulla, ma tutto
Per superar te stesso. Oh quanto io piango
L'accecamento tuo, che t'avvilisce,
Che faratti cader ben presto in bassi,
E forse rei trasporti, e che di macchia,
D'indelebile macchia il nome tuo
Potria coprir alle venture etadi!

L'amor conviensi solo a que' felici
Possessori del trono, ch'altra cura,
Fuor che la scelta de' piacer non hanno.
Ma tu, ch'a conquistar province, e regni,
Qual novello Alessandro, dalla gloria
Sei tratto, e dal valor, le voci ascolti
D'un error passeggiero! O Nume eterno!
Chi! tu sacrificar così ad un tratto
Del tuo impero le cure a un cieco moto
D'infelice follìa! Mehemet oppresso
Sotto un tiranno giogo avrebbe alfine
Per sua vergogna conosciuto amore!

MEH. Per mia vergogna !.. A sì crudel supplizio
No, non mi serba il Cielo.

SCENA V.

USSENO, e DETTI.

USS. Alto signore,
Al mio zelo perdona. Udii poc'anzi
Mormorar le tue schiere alla già sparsa
Fama pel campo tutto, che tu preso
Del più cocente amor per la tua vaga
Veneta prigioniera in obblìo poni
La tua gloria, il tuo onor, e che in vil'ozio
Traendo i dì schiavo d'amor languisci,
Calpesti, e spregi gli acquistati allori.
Pensa al periglio tuo, pensa di donna,
Che t'è cara, a serbar dalle tue squadre.
I minacciati giorni. Ah, sì, parecchi
Avvi fra tuoi, ch'osan sedurre gli altri
A trucidar tutti costor, che il nome,
Ed il culto ottoman hanno in orrore,
Ed Anna tua fra i primi! Ah, da te lunge
Vada la rea cagion del tuo periglio!

MEH. Osasi d'Anna minacciare i giorni!
Sparlasi di Mehemet!

USS.

USS. I duci tutti,
Da un uguale disir già fatti arditi,
Ver te movono il passo, e qui tra breve
Di chiederti oseran, ch' Anna del loro
Odio oggetto primier, perchè sorgente
Della tua cecità, vittima cada
Di quel furor, che ne' lor cori accende
Il disìo di tua gloria, ed il dolore
Di veder, che per lei l'eroe di Tracia
Ad oscurarla è omai vicino.

MEH. Audaci.
Vengano; io qua li attendo. A me dinanzi
Tremanti li vedrò. No, non avranno
Bastante ardire in sen di sostenere
L'aspetto di Mehemet. Loro malgrado
Dovran me rispettar, e lei, ch'adoro.

USS. Già s'appressano a te.

SCENA VI.

ALÌ, *molti* DUCI *dell' esercito superbamente vestiti tenendo nude in mano le loro sciable, colle quali rendono al sultano gli onori militari, e che poi rimettono nella guaina*, MEHEMET, OSMANO.

ALÌ Questi, o signore,
Delle forti tue schiere invitti duci,
Che per l'onor, per la grandezza tua
Sono pronti a versar tutto il lor sangue,
Umili, e rispettosi a te dinanzi
Ti pregano per me, che il lor valore,
Or che l' Eubea rendesti a te soggetta,
Tu non voglia lasciar languire inerte
Sovra di queste arene, e che ti piaccia
Ed a nuovi cimenti, e a nuove imprese
Loro aprire il sentier. Se sorte avversa
All'ottoman splendor de' tuoi trionfi
Invida, e di tue glorie, osasse mai

Ostacolo frapporre a' tuoi disegni,
Alle vittorie tue, speran, che tolto
E dalla tua saggezza, e da' lor voti
Fie l'ostacol ben presto, e giuran tutti
(Tanto del nome tuo gelosi sono)
Di non soffrir, ch' allettatore incanto
Di macchia il copra all' universo in faccia.

MEH. Caro delle sue schiere, e de' lor duci
A Mehemet è l'amor, cara la cura,
Che della sua possanza, e di sua fama
Prendonsi e quelle, e questi; ma conosce
Chiaramente Mehemet, e se ne offende,
Che con sì vivi, e sì vaghi colori,
Con sì studiati, e rispettosi accenti
Vorrebbesi al sovrano impor la legge,
Ed a' capricci altrui render soggetto
Il suo voler, e del suo cor gli affetti.
Ingrati, e quando mai volle Mehemete,
Che n' ha tutto il poter, togliere a voi
La libertà d'amar? Quando privarvi
Delle schiave a voi care? E quando alfine
Far di Stato ragion, ciò ch'è soltanto
Vostra cura privata, e vostro bene?
Voi paventate, (audaci! e s'osa in faccia
Dirlo al vostro sovran!) ch' ostacol sia
Una beltà straniera a quelle imprese,
Ch' io mi proposi in mente, a quegli allori,
Ch' avran di nuovo a circondarmi il crine,
A quel valor, che di Mehemete al fianco
Le vostre destre, i vostri cori infiamma?
Quale ingiuria è cotesta? Alto Profeta!
Io ne fremo di sdegno. E quando mai,
Quando amore poteo questa feroce
Alma superba avvilir sì, ch' a un folle
Passeggiero disir abbia posposte
Dell' impero le cure? Ancor non basta
L' indifferenza mia di quattro lustri.

Così ingiusto timor a porre in calma?
Ingratissimi duci, ingrate schiere,
Del mio paterno amor, della mia stima
Qual mi date mercè? Nelle battaglie
Del sangue suo, perchè si versi il vostro,
Fu avaro mai Mehemet? Le sue ferite
A voi fede ne fan. Chi affronta il primo
De' nimici 'l furor? Chi 'l primo v' apre
Alla vittoria i passi? Il valor vostro
Quando da me non ebbe e laude, e premio?
Quando negai di tergervi sul volto
L' onorato sudor colle mie mani?
Rammentatelo, ingrati, ed arrossite. [*si gettano tutti col viso a terra alzando le mani verso Mehemet*]

ALÌ [*dopo una lunga pausa*]
Clemente mio signor, del loro ardire
Prostesi a' piedi tuoi chieggon perdono.

MEH. Alzatevi: perdono io vi concedo.
[*odesi il suono del tamburo*]
Che vuol dir ciò?

SCENA VII.

USSENO *frettoloso*, e DETTI.

USS. Signor, dagli alti monti
Scende di gente numeroso stuolo,
Ed il notturno orror scoprir non lascia,
Se inerme venga, e amico, o armato, e pronto
Ad assalirci.

MEH. Andiam, e se nimico
Move ver noi, dell' ardir suo pentirsi
Io lo farò ben presto, e voi vedrete,
Se incanto allettator giugner poteo
Del gran Mehemet ad oscurar la gloria. [*cava la sciabla, così gli altri, e parte alla tedesca tutti*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Spunta l'alba.

Spiaggia di mare deserta alle falde de' monti. A riva si vede un picciolo naviglio con alquanti marinai pronto a partire. Da un monte lontano vedesi scendere molta gente.

SCENA I.

ANNA, GIULIA, CALBO, *alcuni* DOMESTICI, *preceduti da uno* SCHIAVO *greco cautamente discendono da monte alla spiaggia.*

GIU. [*rivolta verso il monte ingombro di popolo*]
Ah, noi scoperti siam.
[*allo Schiavo*] Che gent'è quella,
Che qui scende dal monte? Disleale,
Ci avresti tu traditi? Ah, se ciò fosse,
Io medesma vorrei colle mie mani
Trafiggere il tuo cor!

SCH. M'offendi a torto.
Io tradirvi! T'inganni: ognora fui
Ad Erizzo fedel. Costor, che vedi
Scendere al pian sono isolani inermi
Di questi monti abitatori. Forse
A Negroponte andranno, onde a Mehemete
Rendere omaggio.

ANN. [*volgendosi indietro*] Ov'è, diletta amica,
Bondumiero dov'è? Dov'è Delfino?
Essi venian sull'orme nostre. Oh dio!
Deh che avvenne mai? Calbo...

CAL. Ti calma,

Essi forse saran rimasti addietro,
Onde spiar chi sien color, che destri
Calar vedemmo da quell'erto monte.
Tra breve giugneran.

GIU. Ma tu, che alberghi
Alma sì forte in sen, che non paventi
Nè perigli, nè morte, ah perchè tanto
Or timida ti mostri, ed atterrita?
Il tuo core rinfranca, o dolce amica,
Fa, che Giulia, cui se' cara di tanto,
Che vuol seguire il tuo destin, ti vegga
Intrepida, costante, e pensa solo,
Che c'è forza immolar ogni altro affetto
Al dover di far salvo il nostr'onore.

ANN. Sì, Giulia, è ver; ma d'un amato padre
Lo staccarsi dal sen, l'abbandonarlo
In mezzo a tanti rischi, il non sapere,
Se più lo rivedremo, il separarsi
Da un adorato oggetto, e forse, oh dio!
Il perderlo per sempre, ah, troppo sono,
Troppo barbare pene, e la costanza
In un tenero cor vacilla, e meno
D'una figlia nel cor viene il coraggio!
[*guardando il monte*]
Ma Bondumier non giugne. Io vorrei pure
Dirgli pria di partir: rimanti, addio.
Ah, qual timor l'alma m'assale, e quali
Sciagure il cor mi presagisce! Ah, Calbo,
[*a' Domestici*]
Ah, voi, fedeli miei, se il Ciel vi salvi,
E tu, buon greco, ancor, ite, correte
Di Bondumiero in traccia, a me il guidate!

GIU. Questo è troppo avvilirsi. Io non ti vidi
Sì affannosa per lui, quando al furore
Delle ottomane spade i suoi be' giorni
Per la patria esponea, quando cosperso
Di sangue, e di sudor veniati innanzi.

Di qua non lunge egli esser dee: ti calma,
Delfino è insiem con lui: verran tra breve.
ANN. Ah, più regger non posso. Io sento, amica,
[*siede sopra un sasso*]
Strapparmi a brani 'l cor. Deh per pietade...
GIU. Calbo, amici, appagate il suo desio.
Salite il monte, e intorno intorno il guardo
Girate, onde scoprirli. A guardia nostra
Il greco, i marinai...
[*s'ode strepito d'armi*] Nume del Cielo!
Di qual strepito d'armi il monte, il lido
Odesi rimbombar. Che avvenne?
CAL. [*e i domestici snudano la spada*]
ANN. [*alzandosi*] Ah, Giulia,
Or tu, se 'l puoi, condanna i miei timori.

SCENA II.

BONDUMIER, DELFINO, *sul monte, che rinculando, e difendendosi colla spada alla mano da alcuni* SOLDATI *turchi giungono al piano, dove segue combattimento tra essi, e li suddetti, in difesa de' quali pugnano testa testa anche* CALBO, *e i* DOMESTICI; ANNA, GIULIA, SCHIAVO.

ANN. [*con espressione, e alzando le mani al cielo*]
Gran Dio! Di Bondumier dirigi i colpi.
GIU. O giorno orrendo! O ria sventura! O Calbo!
CAL. [*e Bondumier uccidono gli avversari. I Domestici inseguono sul monte, e fugano gli altri turchi*]
BON. [*vittorioso*]
Mercè il favor del Ciel salve voi siete.
Ecco fugati, o estinti que' ribaldi,
Che i passi nostri in mezzo al buio cheti
Seguian per arrestarci. Al debil lume
Della nascente aurora il lor disegno
Delfin comprese, ed io: noi li aspettammo
A fermo pie in sul pendio del monte.

Audaci ci assalir; il loro ardire
Tre di loro espiar col proprio sangue. [*i Domestici ritornano*]
Ma scoperta è la fuga. Ogni dimora
Si tronchi alla partenza. Ad ogn'istante
Può giugnere Mehemet. Venite omai:
Il naviglio v'attende: aura propizia
Spiri al vostro viaggio, e a voi cortesi
Sieno Teti, e Nettun!
[*ad Anna*] Tu di quest'alma
Dolce, ed unica speme, va, t'invola
D'un barbaro alle trame. La tua fede
Serbami, ed il tuo amor. Se più serena
Ci mostrerà il destin l'irata fronte,
Ci rivedremo, e lieti i giorni allora
Noi passerem d'amica pace in grembo
Sposi felici.

ANN. Oh dio! Qual fiera ambascia
Prova il mio cor in sì fatal momento!
Rimanti, o Bondumier. Favor celeste
Splenda ognor sul tuo capo, ed Anna tua
Non obbliar giammai! Da te lontana
Ella viver non puote; il suo dolore
La condurrà alla tomba. Di sua morte
Giunta a te la novella, il cener suo
Di tue lagrime onora. Addio per sempre.
A te del genitore, ed a Delfino
Io raccomando i dì tanto a me cari.
Ah, voi lo consolate, il difendete!
E tu mio Bondumier, amami: addio. [*s'incammina al naviglio*]

GIU. Ah, mi si spezza il cor. Miseri amanti.
[*segue Anna*]
Tutti sento nell'alma i vostri affanni.

CAL. [*guardando*]
D'un forte calpestio risuona il monte.

Stuol di gente s'appressa. Amici, al seno
Io vi stringo ambidue; fuggite . . Andiamo.
[*abbraccia Bondumier e Delfino. Tutti ascendono il naviglio, fuorchè Bondumier, Delfino e lo Schiavo. Nello scostarsi dalla riva compariscono sul monte*]

SCENA III.

MEHEMET, ERIZZO, ALÌ, OSMANO, SOLDATI *turchi*, e DETTI.

MEH. [*scendendo velocemente dal monte colla sciabla nuda in mano*]
Arrestatevi, indegni; [*a Bondumier, a Delfino, e allo Schiavo*] E voi la spada
Deponete a' miei pie.
BON. [*gettando la spada*] Barbara sorte.
DEL. (Ah, perchè non poss'io passarti 'l core!)
[*getta la spada, e con lui lo Schiavo*]
MEH. Custoditeli, o guardie.
ANN. [*dal naviglio*] O padre! o amico!
MEH. [*ad Anna*]
Tu scendi dal naviglio, ed a me vieni.
ERI. [*ad Anna*]
Fuggi, a me non pensar; salvati, o figlia,
Io tel comando.
MEH. [*ad Erizzo*] Iniquo!
[*ad Anna*] O a me ritorna,
O sveno il padre tuo. [*afferrando Erizzo, e minacciandolo*]
ANN. [*sulla prora della barca*] Gran Dio! consiglio.
MEH. [*alzando la sciabla contra Erizzo*]
Mori dunque.
ANN. [*a Mehemet*] Ti ferma.
MEH. [*ad Anna*] E tardi ancora?
Vittima al mio furor ... [*minacciando Erizzo come sopra*]

ANN. T'arresta: io vengo.
[*salta dalla prora sul lido, e scendono dal naviglio anche gli altri*]
Crudel! sei pago ancor?
MEH. No, non son pago.
Pago allora io sarò, quando di tutti
Color, che meditaro, o porser mano
Al tradimento infame, il sangue reo
Vedrò scorrermi intorno. Io non potea
Creder tant'arroganza. Or ben conosco,
Che fu fedel l'avviso. Anime vili,
Così d'un vincitor monarca, a cui
E libertà dovete, e onore, e vita,
Così pregiate i benefizj! Ah, troppo
Ingrati siete, e l'insolenza vostra
Saprà punir Mehemet.
ERI. Me sol punisci,
S'egli è un delitto in me l'usar di mia
Paterna autorità verso la figlia;
S'Erizzo, che non è tuo prigioniero,
Ma libero, e signor di sè medesmo
Tanto per dritto uman, quanto per sacro
Patto di guerra, agli occhi tuoi divenne
Colpevole, perchè la sua famiglia
Libera al par di lui bramò da queste
Arene allontanar. Me punir dei,
Se Calbo, e Giulia sua givano anch'essi
Lunge da Negroponte. Io la mia figlia
Alla loro per noi salda amistade
Volli solo affidar. Qui di buon grado
Io acconsentii di trattenermi insieme
Con Bondumier, e con Delfino appena
M'apristi 'l tuo desio. Qual maggior prova
Di stima io potea darti, e di rispetto?
In che t'offende, s'alla patria torna
Anna per mio voler? Qual violenza
Di te indegna è mai questa? Da mia figlia

Che pretende Mehemet?

MEH. Farla mia sposa.

ERI. [*con sommo stupore*]
Tua sposa?

MEH. [*ironicamente*] E che! Saria Mehemet indegno
D'accoppiarsi dell'Adria ad una figlia?
Ignorar tu non dei chi a me fu madre.

ERI. Anna, o signor, un tant'onor non merta.
Il culto nostro, del Serraglio i riti,
Le tue leggi, la fe, che da gran tempo
La strigne ad altr'oggetto, a tali nozze
Un'ostacolo sono...

MEH. [*con furore concentrato*] Ad altra fiamma
D'Anna s'accende il cor! Qual'è l'oggetto
Di tutti i voti suoi?

BON. Miralo: Io sono.

MEH. Tu!

BON. Io, sì; perchè stupisci? I nostri cori
S'intendono fra loro, e si giuraro
Mutua, ed eterna fede. Altri che morte
Disgiugnerli non può. Pria che vedermi
Anna rapir, io verserei il mio sangue
Sino all'ultima stilla, e se ci fosse
Alma barbara sì, ch'a viva forza
Me di vita privando, in sua balìa
Anna di trar sperasse, ella, di cui
Conosco la virtù, saprebbe... ed io...
Io saprei, se la destra armata avessi...

MEH. [*furibondo*]
Tant'osi, audace, in mia presenza? Guardie,
Dell'Euripo alla torre egli si tragga,
E traggansi con lui Delfino, e questo
Malvagio Greco ancor; l'un della fuga [*ironicamente*]
Saggio consigliatore (io ben lo seppi)
L'altro scorta fedel. Attendan quivi
La meritata pena.

ANN. [*a Mehemet*] Ah, no, signore!..
BON. Anna, non t'avvilir: pensa chi sei.
Se paventi per me, per la mia vita,
D'ignominia mi copri, e di rossore.
[*parte fra Guardie*]

DEL. [*a Mehemet*]
Arrossir ti farà la mia costanza.
[*parte col Greco fra Guardie*]

SCENA IV.

MEHEMET, ANNA, ERIZZO, GIULIA, CALBO, ALÌ, OSMANO, DOMESTICI, GUARDIE.

GIU. [*a Calbo*]
Or qual minaccia orrendo nembo, o Calbo,
Il nostro capo ancor?
CAL. Mostrati degna
Moglie di Calbo. Sia la tua costanza,
Quella sia, che conviensi alla virtude.
Merta colui di rimanere oppresso,
Che ne' disastri è vile.
GIU. [*intrepida a Mehemet*] Or che risolvi
E di Calbo, e di me? La nostra colpa
E' colpa d'amistà. Vuoi tu punita
La più bella virtù, che siasi al mondo?
Virtù, che i cor di sì tenace nodo
Congiugne e lega, che fra lor comuni
Son la gioia e il dolor, il riso e il pianto,
I piaceri, i disir, la vita, e 'l sangue?
La sentenza pronunzia: e Calbo, ed io
Andremo a quel destin, che ci sovrasta,
Arditamente incontro, e non udrai
Lagnarcene, o signor, perchè di quella
Ferma e dolce amistà, che Giulia ad Anna,
Calbo ad Erizzo unisce, a onore, e gloria,
Noi siam pronti, se 'l vuoi, di nostre vene

Anche il sangue a versar, sangue, ch'a questa,
Ed alle tarde etadi il nostro nome
Renderebbe famoso, ed immortale. [*Mehemet guarda attonito Giulia*]

CAL. [*dopo una pausa*]
Non rispondi, o Mehemet? Tanta virtude
D'imbelle donna in sen, io ben lo veggo,
Ti colma di stupor; ma dalla culla
L'alte figlie dell'Adria avvezze sono
A bere dell'onor alla söave,
E limpida sorgente. Or non tenerci
Pur anco incerti; il tuo voler ci annunzia.

MEH. Voi siete entrambi prigionieri miei,
E sia per amistade, o sia per altro
Oggetto ignoto a me, da questi lidi
Cercaste di fuggir. La vostra pena
Io dovrei pronunziar; ma vi perdono.
Della clemenza mia grazie rendete
All'amistà, che vi congiunge ad Anna,
Ad Anna, contra cui tutto il mio sdegno,
Tutto dovrei sfogar, ma che pur anco
Io vò a freno tener. Voi ve n'andate,
E seguano costoro i vostri passi. [*additando i Domestici*]

GIU. A te grati noi siam; ma all'amistade,
Che tu rispetti in noi, signor, concedi
Questi liberi sensi. Qual che possa
Oggi d'Erizzo, e d'Anna esser la sorte,
Ella la nostra fia; se però vuoi,
Che di Mehemet negli ottomani fasti
Celebre il nome sia, la virtù d'Anna
Del tuo cor la virtude infiammi, e scuota.
[*parte con Calbo, e co' Domestici*]

SCENA V.

MEHEMET, ANNA, ERIZZO, ALÌ, OSMANO, GUARDIE.

MEH. Or sta in tua man di Bondumier la sorte,
La sorte di tuo padre, e in un la tua.
Deciderne tu dei. Farti mia sposa
Io voglio in questo dì. La tua virtude,
Che piace all'alma mia, ma che ne irrita
La fiamma, onde si strugge, intatta, e salva
Rende il sacro legame. Io la tua legge,
E i riti suoi di rispettar prometto.
Del trono mio, del mio potere a parte
Ti chiamo, e ti desio. Pace, e amistade
Eterna io giuro alla tua patria, a cui
Rendo ciò, che le tolsi, e in mezzo al campo
Di mia corona ti circondo il crine.
Anna, omai ti risolvi a render paghe
Le brame del mio cor, d'un cor, che sente
Pietade, e amor, ma che divien feroce,
Se a' sentimenti suoi, se a' suoi disiri
Un'ostacol s'oppon. Ah, questo core,
Che ti disia felice, oggi contenta.
Ma se resisti ancor, trema, o spietata,
Trema pel padre tuo, per te medesma,
Pe' tuoi Veneti tutti, e trema alfine
Pel tuo indegno amator. Tu sola puoi
Far, che sia questo dì giorno di gioia,
O di strage, d'orror, e di spavento.

ANN. Tu con Anna, o signor, d'un tal linguaggio
Non useresti, se più forte assai
Tu non fossi di lei. La tua possanza,
Più che il tuo grado, or sì ti rende ardito.
Ma la ragion ti guidi, e non un cieco,
E sconsigliato affetto. Il nostro nodo
Non è dal Ciel permesso; le tue leggi

Tel vietan, ben lo sai; soffrirlo i tuoi
Vassalli non vorrian; dell'odio loro
Oggetto io diverrei; della mia vita
Avrei sempre a temer; il mondo tutto
Nol saprebbe approvar; la patria mia
Ne fremerebbe in seno; i miei congiunti,
Il padre mio n'avrieno orrore, e alfine
Lo rigetta la fe, che in faccia al Cielo
Ben mille volte a Bondumier giurai.
Ciò dovrebbe bastar, se dritto miri,
A porre in calma il tuo furore, a farti
Veder, che la ragion, non il dispregio,
A ricusar la destra tua m'astringe.
Ma se Mehemet pago di ciò non fosse,
Sappia, ch'a spaventar Anna giammai
Non giunser le minacce, e ch'ella un'alma
Sprezzatrice di morte alberga in seno.

ERI. Da quell'ira, o signor, ch'a gran fatica
Reprimi entro di te, ma che negli occhi
Ti veggo sfavillar, ben io comprendo,
Che i saggi d'Anna mia detti sinceri
Non fur atti a placarti, ma che il core
T'innaspriro di più. Grande Mehemete,
Che già delle tue gesta il mondo hai pieno
Che generoso sei quanto sei grande,
Vinci te stesso omai, spegni una fiamma,
Che mal conviensi al grado tuo sublime,
Una fiamma, ch'a te di pentimento
Sarebbe un dì cagion. Lascia, ch'io possa
Ricondur la mia figlia ai patrj lidi.
Se tu l'ami, o signor, esserle dei
Protettor, non tiranno. Un gran monarca,
Un vincitor degno di sua possanza,
Cerca di segnalarla a forza solo
Di benefizj. A te la nostra stima
Noi lascierem di qua partendo, e 'l tuo
Illustre cor decantaremo ovunque.

MEH. [*pien di furore*]
Toglietevi al mio guardo, anime indegne;
Stanco d'udirvi io sono, e mi vergogno
Della mia sofferenza. A me ubbidire
Dovrete alfine. Alì, guidali entrambi
Ben custoditi in Negroponte, e quivi
Deciderò del lor destino. Andate.
ERI. [*ed Anna preceduti da Alì partono fra Guardie*]

SCENA VI.

MEHEMET, OSMANO, *alcune* GUARDIE.

MEH. Che ne di' tu dell'arroganza loro,
Della lor sconoscenza?
OSM. A me perdona,
Se libero ti parlo. Oh qual bel campo
Essi t'aprir di palesarti al mondo
E magnanimo, e umano, e grand'eroe!
Oh con quanto tuo onor da un laccio indegno,
Che ti toglie a te stesso, or puoi disciorti!
Grand'è lo sforzo, è ver, ma di te degno.
MEH. E oseresti tu pur di condannare?..

SCENA VII.

USSENO *frettoloso, e* DETTI.

USS. Accorri, alto signore, accorri tosto
Il tumulto a frenar, che te medesmo,
E i tuoi guerrieri a minacciare è giunto.
MEH. Chi lo destò?
USS. Quegl'isolani stessi,
Ch'a torme a torme da questi alti monti
Venner per tributarti il lor'omaggio.
MEH. Perchè?
USS. Perchè dalle tue guardie trarsi
Dell'Euripo alla torre infra catene

Bondumier vider essi, il loro amato,
E caro ai loro cor Rettore illustre.
A tal per essi dolorosa vista
Si sommossero tutti, e a cercar armi
Tutti si dier. Il popolo, i borghesi,
I cittadini a Bondumier amici
Le somministran loro, e ad essi uniti
Gridan, minaccian; Negroponte tutto
E' di scompiglio pieno, e di spavento.
S'Erizzo, ed Anna poi, ne' quai m'avvenni,
Veggon fra ceppi al lor furore in preda
Tutt'oseran, se tu più tardi ancora.

MEH. Io li farò del loro ardir pentirsi.
Andiam: Sia questo dì per Negroponte
Giorno d'orror, di sangue, e di vendetta.
[*partono*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

AT-

ATTO QUINTO.

Campo turchesco con tende rovesciate, bandiere infrante, armi disperse, uomini uccisi, ed isolani che fuggono. In mezzo il gran padiglione di Mehemet, ma chiuso. Soldati turchi, che lo circondano da due lati. Nel padiglione origlieri.

SCENA I.

MEHEMET, OSMANO *colla sciabla nuda vengono dalla pugna*, SOLDATI TURCHI.

MEH. Il tumulto è sedato; a rivi scorre
Per Negroponte il sangue; in parte uccisi,
Fugati in parte, e prigionieri nostri
In gran parte restar questi feroci
Sconsigliati borghesi, e que' ribaldi,
Che da' monti calar. La mia vendetta
Non è sazia però. Muoiano tutti
I prigionier rubelli, e 'l duce loro,
Il disleale Erizzo mio nimico,
Quantunque a forza da' fautori suoi
Tratto l'armi a impugnar, quantunque a forza
Strappato dalle man delle mie guardie,
Sia il primo ad espiar il suo delitto
Con inudita spaventevol pena.
Dentata aguzza sega in due divida
Le sue perfide membra, e gli altri tutti
Abbiano il capo in questo dì reciso.
Imparino così questi felloni
A rispettar Mehemet. Osman, tua cura
Sia, che il comando mio venga eseguito.
OSM. Signor, t'ubbidirò. (Gelo d'orrore.)

MEH. Dimmi: d'Anna, che fu? Dov'è? Si cerchi.
OSM. Ella ricadde in tuo poter.
[mostrando il padiglione] Là dentro
Detto mi fu, che custodita viene
Da quelle tue guardie fedeli.
MEH. Ascolta:
Non osi alcuno a lei scoprir la pena,
A cui dannai suo padre. A' miei disegni
Utile troppo è ciò.
OSM. Mehemet, perdona
Al tuo schiavo fedel, perdona a Osmano,
Su cui sparger ti degni i tuoi favori,
Dal cui labbro d'udir mai non ti spiacque
La nuda verità; che la tua gloria
Ama più della vita; oh dio! perdona
Questi, ch'ora mi trae l'umanitade
Dal cor liberi sensi, ed oh! piacesse
Al Dio del Cielo, ed al Profeta nostro,
Ch'avesser forza di domar quell'ira,
Ch'or ti trasporta, e che il tuo nome oscura
MEH. Ciò che dir mi vorresti appien comprendo;
Tutto inutil saria; non irritarmi;
Ubbidisci a' miei cenni, o per te stesso
Paventa il mio furor.
OSM. Ah, tutto, tutto
Piombi pur su di me; calpesta, uccidi
Il fid'Osmano, egli spirando l'alma
Sotto a' tuoi colpi, in moribondo suono
Egli ancor ti dirà, che crudeltade
Disonora un sovran, che violenza
Di fare al core altrui non ha diritto
Chi ha il dritto di punirla, che virtude
Merta rispetto, che degl'infelici
Le lagrime asciugar deve un monarca
Degno di sua corona, e non dagli occhi
Altrui farle versar, e che punisce
Il giusto Ciel chi la giustizia offende.

MEH. Temerario! Tant'osi? M'ubbidisci,
Se vuoi da me perdono, e se nel core
Pietà senti per Anna, ad essa vanne,
La induci alle mie nozze, e se resiste,
Dille, che la sua sorte è già decisa. [*parte*]

SCENA II.

OSMANO, GUARDIE, *indi* GIULIA.

OSM. Quale angustia è la mia? Crudo Mehemete,
Al mio tenero cor quali imponesti
Orribili comandi! Io non mi sento
Forza per eseguirli. O re superno,
Che noi pure adoriam, che in cor mi leggi,
E che sai quanto io feci, onde destare
Nell'alma di Mehemet, sensi più umani,
Tu m'assisti, m'ispira!..
[*vedendola venire*] Ah, vieni, o Giulia!
Quanto giugni opportuna!
GIU. Osmano amico,
Deh tu, se 'l puoi, fa, che mi sia concesso
Anna mia di veder. Oh dio! da tante
Pene, e timori oppressa l'infelice
Non ha chi la consoli. Io vorrei pure
Strignerla a questo sen, vorrei parlarle,
Vorrei... Ma tu mi sembri assai turbato!
OSM. Oh dio!
GIU. [*sbigottita*] Sospiri! Devi tu annunziarmi
Forse qualche sciagura? Erizzo forse?..
Anna mia?.. Giusto ciel! Tremo in pensarlo.
Parla, Osmano, deh parla. Un fredd'orrore
M'opprime il cor, ed i miei sensi aggbiaccia.
OSM. Ad Anna parlerai fra poch'istanti,
Io pur le parlerò, ma per ferirle
Più crudelmente l'alma. Aspro comando,

Che m'impose Mehemet, deggio eseguire,
O divenir dell'ira sua l'oggetto.
Ripugna questo core al crud'uffizio
Verso l'amica tua, ma piagne, e duolsi,
E lacerar si sente astretto a farne
Altro eseguir ed inudito, e atroce
Contro al padre di lei.

GIU. Gran Dio! per l'ossa
Un tremito mortal... Erizzo forse
Deve trarsi al supplizio?

OSM. [*addolorato*] Ah, sì, Mehemete
La spaventosa orribile sentenza,
Onde fremon natura, e umanitade,
Poc'anzi pronunziò. Vuole il crudele,
(Inorridisci, o Giulia, e tu del cielo
Lume maggior, i raggi tuoi nascondi)
Che ferrea sega ed affilata scinda
Una metà del corpo suo dall'altra.

GIU. O barbaro Mehemete, o de' malvagi
Romani imperador mostro più fiero,
E più esecrando, e un fulmine dall'alto
Non scende a incenerirti? e il suol non apre
Le voragini sue per ingoiarti?
O di natura obbrobrio, e chi potea,
Fuor che tu, immaginar morte sì orrenda?
Anna infelice, al risaper l'atroce
Funesto fin del padre...

OSM. Ah, la pietade
Vuol, ch'a lei si nasconda, e a me la vita
Torria Mehemet, ed a chiunque osasse
Di farglielo palese. Or meco, o Giulia,
Vieni all'amica tua, vieni, e m'aita
A compiere un comando, che d'orrore
Fremer l'alma mi fa.

GIU. Qual'altra iniqua
Prova di crudeltà?..

OSM. Vieni: l'udrai. [*s'accosta con Giulia al padiglione*]
Guardie, olà! Di Mehemet in nome tosto
Mi si apra il padiglion. [*le Guardie aprono il padiglione*]

SCENA III.

ANNA *seduta sugli origlieri*, e DETTI.

ANN. [*vedendo Giulia s' alza, e la incontra a braccia aperte*] , O Giulia amata,
Qual propizia mia stella a me ti guida.
Ed è gli ver, ch'al tuo bel cor pur anco
E' cara questa tua misera amica?
Alto consolator dell'alme afflitte,
Sien rese grazie a te, tu mi concedi
Di strignere al mio sen, anzi ch' io muoia,
La mia Giulia diletta, il sol conforto,
Che in tanto duol mi resta... Oh dio! tu piagni!
Queste lagrime tue quanto son care
Al mio tenero cor! Di tua pietade
Esse prova mi son... Tu pure Osmano,
Tu pur versi dal ciglio amaro pianto!
Ah, buono musulman, dia il Ciel mercede
Alla tua umanità... Perchè tacete?
Perchè fitti nel suol tenete gli occhi?
Forse io non ho più genitor, nè amante?
Venite forse ad annunziarmi il fine
De' tristi giorni miei? Giudice eterno,
A te voli quest'alma; altro non chiedo [*piagne*]

OSM. [*piagnente*]
O sventurata figlia, a te m' invia
Il mio crudo signor, e mal mio grado
Agli ordin suoi deggio ubbidir. Sa il Cielo
Quanto grave mi sia l'imprimer nuove
Ferite nel tuo cor, e quanto dolce

Mi sarebbe il poter, a prezzo ancora
Del sangue mio, sgombrar da tanti affanni
La dolente alma tua. Farti sua sposa
Ei vuole in questo dì; nulla potèo
Fargli voglia cangiar. Se la sua destra
Tu ricusi pur anco (oh dio! nel dirlo
Mi si divide il cor) del tuo destino
E' per sempre deciso, e chi sa mai
A quali strazj il suo deluso amore,
Il suo furor ti serba? Anna infelice,
T'ispiri 'l Cielo; e tu l'assisti, o Giulia.
[*parte piagnendo*]

SCENA IV.

ANNA, GIULIA.

ANN. A *quali strazj ei ti riserba*! Udisti?
Oserebbe il tiranno all'onor mio,
Ed alla mia virtude usare insulto?
La violenza sua giugner tant'oltre
Potrebbe!.. Oh ciel! raccapricciarmi io sento.
Io acconsentir alle sue nozze! Io fede
Ad un empio giurar! il culto mio
Vilipender! tradir la patria! il sangue
Disonorar degli Erizzi! a mio padre
Trafigger l'alma! al Cielo, e a Bondumiero
Esser spergiura, e me coprir d'infamia!
Ah, Giulia, tu ne fremi, io ben lo veggo;
Non dubitar: di tal viltà capace
La tua amica non è.

GIU. Qual potrei darti
Util consiglio in sì tremendi istanti?
Oh come di buon grado il sangue mio
Or tutto verserei, se ti potessi
Trarre da tanto duol, da tal periglio!
Qui non ci vede, e non ci ascolta alcuno.
[*guarda intorno, e cava un foglio*]

Questo foglio...
ANN. Onde viene, e chi vergollo?
GIU. A te lo scrive, a te lo invia...
ANN. Mio padre?
GIU. No, Bondumier. A forza d'oro ei vinse
D'un soldato la fe. Questi in mie mani
D'ordin suo lo ripose, ond'io cercassi
La via di darlo a te.
ANN. Mel porgi.
GIU. Oh! possa
All'oppresso tuo cor recar conforto.
ANN. [*guardando intorno*]
Ah, Giulia mia, qual per le vene io sento
Scorrermi orror di morte! Oh come il core
Mi palpita nel sen! O Bondumiero,
Qual spaventoso annunzio ora mi rechi.
Si legga. Eterno Dio! porgimi aita. [*legge*]
Quando tu leggerai questo d'amare
Lagrime asperso doloroso foglio,
Bondumier, di cui fosti ognor la speme,
Fredda spoglia sarà. Fra poch' istanti
Il barbaro Mehemet vuol ch' il mio capo
Empio ferro recida. A te, ed al tuo
Misero genitor bramo dal Cielo
Un migliore destin. Fedel ti serba
A quel Dio, ch' adoriam, alla tua patria,
Ed al tuo Bondumier. [*le cade il foglio, e grida*]
Amica, io muoio. [*cade in braccio a Giulia*]
GIU. O giorno di spavento! Anna, al tuo core
La tua virtù, richiama. Umil la fronte
Piega al voler del Cielo. In tant' angustia
Imploriam la sua aita. Al proprio seno
La tua Giulia ti strigne. Anna, ti scuoti,
ANN. [*smarrita, guardandosi intorno, dopo una pausa*]
O dolce amica, o di mie estreme ambasce
Testimonio e conforto, e non per anco

M'uccide il mio dolor?.. Ah, quai d'intorno
Aggirarmisi io veggo amati oggetti
Pallidi, e sanguinosi. E quale tomba
Sotto a'miei pie si schiude? Ah padre mio,
In quel freddo sepolcro esangui io miro
Le tue lacere membra. Il tronco informe,
Il palpitante ancor lurido teschio
Veggo dell'idol mio. Voi m'invitate
A porre in salvo entro a quel muto avello
La mia fede, il mio onor, ed a godere
Insiem con voi d'una durevol pace. [*appoggia il capo sulla spalla di Giulia*]

GIU. [*piagnente*]
Ah, perchè accresci il tuo dolor con queste
Immagini tremende? In lui confida,
Onde tutto deriva: egli potrebbe
Per qualche strada a noi mortali ignota
Farti escir di periglio. Oh potess'io
A te aiuto recar! Altro che queste
Lagrime amare, onde ti bagna il volto,
Darti Giulia non può.

ANN. Di tua amistade
Non mi negar l'ultima prova.

GIU. Parla:
Tutto farò per te.

ANN. Giuralo.

GIU. Il giuro.

ANN. Dimmi: l'empio Mehemet decise ancora
Di mio padre il destin? Del suo furore ...

GIU. Ah, che mi chiedi tu?

ANN. Non mel tacere:
Rammenta il giuramento.

GIU. Ah, l'infelice
Finito avrà della sua vita il corso!

ANN. [*scostandosi da Giulia*]
Del destin de'mortali Arbitro eterno,
Tu scorgi a che son giunta. Io già perdei

Quanto avea di più caro in sulla terra.
Restami l'onor mio, la mia innocenza,
La mia religïon; ma a qual periglio
Sieno esposti tu vedi. Della vita
Beni son'essi assai più sacri, e cari,
E di mia vita a prezzo io vo serbarli.
Mi perdona, gran Dio, se la mia destra
I tuoi diritti usurpa. E' a te palese,
Che de' miei dì malgrado mio dispongo.
[*cava un pugnale*]

GIU. [*accorrendo per trattenerla*]
Ah, ti ferma! Che fai?

ANN. [*ferendosi*] Salvo il mio onore.
[*cade sugli origlieri*]

GIU. O infausto giorno! O sventurata amica!

ANN. Giulia, al tuo sen mi strigni ... Al cener mio ...
Prega riposo ... Amami ... Giulia ... io muoio.
[*spira fra le braccia di Giulia, che tramortita cade sul di lei corpo*]

SCENA V.

ANNA, GIULIA, OSMANO, CALBO, *mesti, inorriditi si fermano fuori del padiglione.*

CAL. Spettacolo crudel! Scossa, atterrita
N'è ancor quest'alma, e cancellarne mai
Il tempo non potrà la nera immago.
Chi vide mai tanta fortezza, e tanta
Virtude in mezzo a' spasmi, ed all'angosce
Di tormentosa morte? Erizzo amico,
Passerà il nome tuo fra i nomi illustri
Coronato di gloria ai dì futuri.

OSM. No, Calbo, tel confesso, io non potei
Resistere a sì tetra orribil vista.
Ne fremea questo cor. Il guardo altrove
Mi fu forza girar. Ma in te un eroe
Al grand'Erizzo uguale io ravvisai.

La tua forza in prestar gli estremi uffizj
Al caro amico tuo fie memoranda.
CAL. Ei mi volle al suo fianco; volle, ch' io
Lo confortassi in que' tremendi istanti,
E gli chiudessi di mia man le luci.
Pareami di morir, insiem con lui,
E mi sentia nell'alma i suoi dolori.
OSM. [*accostandosi con Calbo al padiglione*]
Or che fia d'Anna? Giugner qui tra breve
Vedrem Mehemet, se non è giunto ancora.
S'ella resiste al suo voler ... Ma il suolo
Di qual sangue rosseggia? O gran Profeta!
E' forse d'Anna questo vivo sangue.
Avria di già Mehemet ... Inorridisco.
Vieni, Calbo. [*entra con lui nel padiglione*]
CAL. Che veggo!
OSM. O fatal giorno!
CAL. [*scuotendo Giulia*]
Giulia, mia Giulia.
GIU. [*volgendosi*] Ah, Calbo! Ella s'uccise.
[*ricade sul corpo d'Anna*]
CAL. Eterno Dio, sostiemmi! Il cor mi manca.
[*s'appoggia al padiglione*]

SCENA VI.

MEHEMET, ALÌ, OSMANO, GUARDIE, *e* DETTI.

MEH. Osmano, dove sei?
OSM. [*afflitto uscendo dal padiglione*] Signor.
MEH. Alfine
D'Erizzo la superba ardita figlia
Piegossi al mio voler? O su di lei
Compier degg'io la giusta mia vendetta?
Non rispondi? Che fu?
OSM. [*mostrandogli il cadavere d'Anna*]
Mira di tua

Estrema crudeltà mira gli effetti.

MEH. Anna trafitta nel suo sangue intrisa!

GIU. [*alzandosi con impeto, e fuori di sè*]
Ah, sì, tu l'uccidesti, uomo inumano,
Feroce tigre! Or in qual sangue ancora
Vuoi spegner l'ira tua. Restati 'l mio,
Quel di Calbo ti resta. Fa, che tutto
Sino all'ultima stilla a te dinanzi
Si versi omai. L'empio tuo cor ne goda.
Della tua crudeltà compi 'l trionfo.
Ma de' veneti eroi lo sparso sangue
Grida vendetta al Cielo, e sul tuo capo
Già il suo fulmine fischia, e ti fa polve.

MEH. [*desolato*]
Che feci mai? Di quanto sangue lorde
Son queste crude mani? E di qual macchia
Il mio nome copersi in faccia al mondo!
O vergogna! O dolor!

OSM. Del di lui core
Fanno strazio i rimorsi. Ah, l'uom non puote
Senza ribrezzo alcuno esser crudele!

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

MEHEMET II.

O dagli avi degeneri nipoti!

L'amor vero di patria sostenne sempre ed accrebbe gl'imperi; come l'amor di sè stessi, detto oggi *suismo*, distrusse le più antiche sovranità.

La presente tragedia è sopra argomento veneto, di sempre gloriosa memoria al principato ed ai sudditi. Alcune circostanze non permisero, pochi anni sono, che si recitasse, come ora si presenta. Sul teatro detto di s. Angelo fu dall'autore trasformata, o a dir meglio difformata. Si cangiarono i nomi tutti e la nazione degli attori, e il luogo e lo sviluppo. L'originale che qui si stampa, viene nella sua purità, come fu scritto dal nob. sig. Balbi. I lettori resteranno persuasi della nostra scelta; e vorremmo che si recitasse su quei teatri, dove *il veneto nome ancor s'onora*.

L'atto I è assai chiaro, semplice, netto, di stile naturale, a portata di tutti. Schiera i caratteri principali, e fa vedere a che possa condurre un'intavolatura non affatto involuta in oracoli, enimmi, o fili intricati. Spaventa nell'elenco il numero dei personaggi parlanti. C'imaginiamo, che i loro dialoghi saranno moderati, altrimenti diverria confusione. Nondimeno facciam riflettere, che la minoranza dei personaggi diviene sempre utile, se non altro per la difficoltà di trovare attori abili. Se la moda favorisce quest'uso, sarà una di quelle poche, che rechino in sè qualche vantaggio. In somma ci consoliamo qui sul principio col giudizioso poeta, che tutto seppe distri-

buire a gradi, onde si troviamo sul fine dell'atto montati a buon'altezza della tragica scala.

Le trè prime scene dell'atto II procedono con franchezza, e ci palesano amori, che qui non si possono chiamare superflui, poichè legano l'azione, e fanno già a quest'ora, che si possa sospettare Anna la protagonista della tragedia.

E' da notarsi alla scena II quel barbarismo delle catene, pur troppo usato, anche dai migliori, i quali han certamente creduto un commovente spettacolo il far vedere in iscena guerrieri incatenati e poi sciolti. Noi consideriamo, che gli eroi, i militari, in somma i galantuomini non si aggravano mai di catene, come i malfattori. Basta un farli presentar senza spada, e con guardie. Nè ci dispiace di aggiunger una riflession materiale, ma pur giustissima. Quello strepito feroce, mentre che si recita, movendosi l'attore o nel parlare, o nell'essere sciolto, rende un'incomoda distrazione a chi ascolta.

Felicemente proseguono la IV, e la V scena. Niente è sforzato. Pare anzi che ogni cosa debba accadere, come la veggiam nel poeta. I sentimenti son nobilissimi e di chi dimanda consiglio, e di chi lo dà. Il pericolo d'Anna s'avanza. L'uditore prevede qualche disastro, non alieno da chiunque ha che fare con un despota, che si dice innamorato; e gli orientali s'innamorano presto alla prima vista.

L'atto termina coi generosi sentimenti d'Anna, che tutta coraggio non si spaventa nè del colloquio con Mehemet, nè dell'abbandono dell'amante, nè dell'ubbidienza gravosa al padre. Dimanderemo qui ai critici. Nell'apodosi, o sia nell'atto II c'è incremento? Sì. Quest'incremento è ragionato, e con gradazione? Sì. Dunque l'atto è buono.

La scena I dell'atto III, benchè giusta, e *secundum quid*, pure ne sembra alterazione nel carattere del visir. Diamo confidenza grandissima di questo ministro col sul-

tano, essa non giungerà mai a tanto, che lo rimproveri perchè divenga amante. Non possiamo avvezzarci a credere naturale un colloquio d'un visir col suo sovrano, concepito in tai forme. Si sa l'adorazione di tutti i ministri ottomani ai loro imperadori, tenuti per numi, più per timore che per riverenza. Una sciabla pesa sopra ogni accento.

Scena II tra Mehemet ed Anna, da tutti desiderata. La decenza avrebbe voluto, che Anna avesse uditori del suo eroismo. Ma chi può opporsi ad un *s'allontani ognuno* del sultano? Questa scena già tutti la figuravamo piena dell'eloquenza di un grande amante, e delle risposte di un'antica eroina veneta. Con tutto ciò l'affare resta ancora sospeso. Si osservi, che Anna troppo presto, cioè dopo sei versi, interrompe Mehemet. E' vero, che viene quasi forzata da quel vocabolo di *prigioniera*; ma la maestà del proponente esigeva, almeno la prima volta, e sul principio del ragionare, che si aspettasse a rispondere a discorso finito.

Nella scena IV ecco un altro confidente di Mehemet in Osmano. Costui pure osa opporsi con forti termini all'amore del suo padrone. Nostra opinione sarebbe stata, che sì Alì nella scena I, come Osmano in questa, dessero qualche consiglio al sultano sugli amori con Anna, ma senza tuono magistrale. Una sommessione dovuta al grado, e a quel grado, e in Oriente, non avrebbe disdetto in bocca di due ministri.

Atto IV. Le due prime scene danno un colpo teatrale, appoggiato alla speranza di veder salva Anna ec. Quando la tenzone sia bene eseguita, non vi è motivo di dispregiarla; nè di crederla un di quegli uncini, che molti adoprano, perchè la tragedia abbia il suo *spettacolo* per favorire gli occhi del popolo.

Molto lodevole è il dialogo conciso tra Anna e Mehemet. Il cedere in Anna è virtù, coll'occhio sulla sciabla contro del padre. Il poeta ha condotto delicatamente un